

LIMES N. 3/2025 AMERICA CONTRO EUROPA

Trump scarica gli europei, per la Nato suona la campana; cosa resta dell'Occidente?

Riassunto per Eccoci da Gigi Bacchetta¹

EDITORIALE: LA SINDROME DELL'OMBRELLO FANTASMA

E se il nemico da cui difenderci fosse l'America? O, peggio, la coppia russo-americana? Washington e Mosca: ganasce di una tenaglia destinate a scardinarci? Pensieri proibiti percorrono i corridoi delle cancellerie europee e atlantiche, financo la Britannica.

Sul piano strategico: America perde, Russia resiste, Cina guadagna ed europei affondano. Gli americani hanno perso la deterrenza, cioè quasi tutto. Nessuno si fida più di loro. I rivali provano a profittarne, mentre gli alleati sono costretti a riprogrammare in fretta i loro protocolli di sicurezza; dopo essere scesa non troppo indirettamente nel campo ucraino per logorare i russi senza rischiare di batterli, Washington si è rovinata.

I cinesi vedono spalancarsi praterie in Asia centrale, già sovietica, Siberia e Artico, dove russi ed americani saranno costretti a ritrovarsi per sbarrare a Pechino il controllo della rotta settentrionale. Intanto Xi sente Taiwan a portata di mano; quanto ai giapponesi, sudcoreani, indiani e altri effettivi o presunti partner asiatici degli USA, sanno di doversi affidare a se stessi.

Unica tragica certezza: l'Ucraina ha straperso. Non solo Donbas e Crimea. Dissanguati e saccheggiati dai russi, ormai anche dagli americani impegnati a rapinare i tesori minerari, gli ucraini scoprono con disgusto la differenza tra parole e fatti atlantici. Kiev dipende dal sostegno del fu Occidente dilaniato, opportunistico e ipocrita: rischia di perdere se stessa.

Tre anni fa i primi segni del cambio di scena, quando nella sorpresa quasi generale Putin scatena l'invasione dell'Ucraina. Blitz, nelle intenzioni, coperto da sotterranee quanto vaghe intese con gli americani. Il 19 gennaio 2022, mentre la CIA cerca casa per la famiglia Zelenskyi in Galizia o in esilio, Biden assicura pubblicamente i russi che tollererà una loro "incursione minore" in Ucraina.

Putin interpreta a modo suo; il 24 febbraio osa l'operazione militare speciale; ma lo specialissimo fulmine che avrebbe dovuto imporre a Kiev un'affidabile testa di russo esce subito di traiettoria per insipienza logistico-militare. Intanto a Washington l'amministrazione Biden decide di sfruttare il fallimento del super-golpe russo per infliggere a Putin una sconfitta indimenticabile. Arma gli ucraini fino ai denti e li sostiene con risorse visibili e invisibili (forze speciali, intelligence e diplomazia segreta).

Da allora assistiamo al tristo spettacolo di europei che minacciano di fare la guerra alla Russia in modo che gli ucraini continuino a farla per loro. A noi i principi, a voi, eroi di Kiev, difenderli con la vita: diversi sensi del pudore.

All'America decisa a disimpegnarsi all'americana, ossia con schietta brutalità, serve evitare di ammettere davanti al proprio pubblico e al mondo di aver fallito l'ennesimo scontro bellico – sia pure via sacrificabili ucraini – come ogni volta dal 1945 in avanti; però solo dopo aver stabilito, se mai ve ne fosse stato bisogno, che la Russia non è l'URSS, né quella vera, né quella con gli steroidi che Washington ritenne utile sbandierare per tenerci insieme... noi non chiedevamo di meglio.

¹ Segnalazioni: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it Trovi gli altri report su: www.cgilnovaravco.it/eccoci

Stanca dell'egemonia globale, questa America si sfoga con gli alleati nordatlantici, dal Canada agli europei "parassiti" secondo Trump; "odio salvare gli europei" echeggia Vance soccorso dal capo del Pentagono Hegseth "condivido totalmente il tuo disprezzo per gli scrocconi europei"; inutile girarci intorno, l'alleanza atlantica non esiste più; peggio, ne resiste lo scheletro, vuoto d'anima, stracarico di armati e armamenti non si sa a quale scopo deputati.

Il cambio di regime in corso negli USA comporta il cambio di regime su scala mondiale. Obbliga alla verità. Anche se molti rifiutano persino di confessarsela; l'amministrazione Trump, a suo sguaiato modo, ci sta provando per "sacro egoismo" così informandoci che la massima potenza militare del mondo non è in grado di sostenere una guerra vera contro una potenza grande, figuriamoci due; per ragioni militari: disastro dell'industria militare con falle enormi nella produzione di missili, navi, munizioni...

Ma sta peggio lo spirito pubblico. Avventuroso gettarsi in un conflitto con la nazione spaccata e intristita, mentre il Pentagono stenta a reclutare giovani abili, indipendenti dalla droga. Il sottosegretario alla difesa testimonia al Senato: *c'è il rischio di una grande guerra e non possiamo permetterci di perderla*. Per specificarlo evoca il "Lippmann gap", l'insostenibile distanza tra ciò che vuoi e ciò che puoi: *Se ti chiamano il bluff è la catastrofe e io ho la sensazione che siamo sull'orlo del precipizio di una Grande Guerra con la Cina, estesa su più fronti, e noi non siamo in grado di affrontarla*.

La dinamica dell'esplosione americana e della correlativa implosione atlantica si condensa in quattro passaggi:

- 1) Gli USA scoprono che l'egemonia globale eccede le loro risorse
- 2) Trump stabilisce che la rinuncia all'egemonia mondiale è preconditione del rinnovato primato americano
- 3) Nello spirito M.A.G.A. noi europei non siamo né saremo amici. Eppure restiamo quantità marginale capace di alterare in misura rilevante i pesi della bilancia a tre piatti utili a Washington se convertiti da profittatori in risorse spendibili in cambio di regime mondiale che restaurerà grandezza dell'America. Problematici o addirittura avversari se coltivassimo ambizioni superiori e scarcellassimo verso la concorrenza cinese o russa
- 4) Dopo il suicidio collettivo degli imperi europei nel XX secolo, il XXI non promette di generare un coprotagonista veterocontinentale abilitato a guardare negli occhi americani, cinesi, perfino russi. L'Europa è un marchio scaduto.

L'inversione del rapporto tra USA e Russia da cari nemici a partner contro l'Europa sconvolge i neoatlantici del Nord-Est che scoprono scaduta l'assicurazione sulla vita contratta con Washington (gli Ucraini avrebbero fatto carte false per entrarci se avessero saputo che la Nato sarebbe stata destinata a sciogliersi al sole?); Canada, Inghilterra, Australia... Manca solo la Nuova Zelanda affinché i quattro partner dell'anglosfera si marchino dagli USA.

"La Francia non lo sa, ma noi siamo in guerra con l'America. Una guerra permanente e vitale, economica e apparentemente senza morti; gli americani sono duri, voraci, vogliono potere indiviso sul mondo, una guerra a morte"; queste parole furono pronunciate da Mitterand poco prima di morire, l'8 gennaio 1996, parole sempre attuali perché tracciano il filo rosso della competizione tra i due campioni storici dell'Occidente: Francia e USA.

In francese, l'altra sua lingua ufficiale, Nato si legge Otan; palindromo? Niente affatto. Nella grammatica geopolitica Nato/Otan non è sequenza di caratteri che letti al contrario mantengono il medesimo senso, né il patto atlantico è mai stato interpretato allo stesso modo da USA e Francia; il festival di solipsismi e mediocri narcisismi che agita i due lati dell'oceano ne è conferma spettacolare.

La *force de frappe* da 290 atomiche ne è simbolo e vettore, insieme all'assenza di basi statunitensi sul suo territorio – differenza identitaria rispetto a Germania e Italia – tuttora marchiate dalla catastrofe del 1945; vi è un

incentivo al culto francese del proprio rango che ha la propria origine nell'irradiamento del sovranismo gollista portato da Charles de Gaulle.

Il nucleare è l'elefante nella stanza franco-tedesca. Da tempo nello Stato profondo germanico, ma ormai anche sui media, si discute la necessità o meno di dotarsi dell'arma definitiva: *è ora di imparare a conoscere la Bomba* scrive Frankfurter Allgemeine Zeitung, oltre a far familiarizzare l'opinione pubblica con la strategia nucleare.

I servizi giuridici del Bundestag hanno prodotto un documento che identifica nel trattato di non proliferazione nucleare (TNP) l'unico effettivo vincolo che impedirebbe alla Germania di farsi o comprarsi la bomba; vero che stando all'articolo 10 ogni firmatario può denunciare il TNP ma finora solo la Corea del Nord ha osato tanto; escluso invece un arsenale atomico europeo per l'ottima ragione che la Bomba è simbolo della sovranità nazionale (marchio della Francia).

Come i francesi agitano senza crederci l'ipotesi di europeizzare il proprio nucleare, nazionale per autodefinizione, così i tedeschi potrebbero nazionalizzare una loro Bomba spacciandola per comunitaria; "a ciascuno la sua atomica certificata europea" (o dei "volenterosi"). Facile immaginare quale sarebbe la reazione della Polonia, forse anche dell'Italia (che nel 1957 progettò in segreto una Bomba a tre con francesi e tedeschi) a un'astuzia così... astuta.

Il nemico da cui difenderci siamo noi stessi; imprigionati nell'ideologia europeista, metaverso consolatorio che prometteva pace, benessere, progresso; oggi produce bellicismo, disagio deculturazione. Spergiura di riunire e integrare gli europei mentre li divide e alimenta i nazionalismi più angusti.

Abbiamo espulso la guerra dal nostro orizzonte, quasi spettasse solo a noi stabilirlo. A sigillare la pratica nostrana ecco l'articolo 11 della Costituzione, per tutto il resto ci sarebbe il protettore a stelle e strisce con un doppio problema: i conflitti non si aboliscono per legge; la sicurezza della patria non può essere totalmente delegata a un'altra nazione, tra l'altro alquanto bellicosa, che ragiona per se stessa; altrimenti sarebbe un ente umanitario.

Risultato: quando i russi invadono l'Ucraina cadiamo dalle nuvole. Erigiamo gli aggrediti a nostri campioni, combattenti per la nostra libertà, allunghiamo loro qualche arma – in semisegreto, per non impressionarci troppo o urtare il vecchio nemico/solidale russo – purchè tengano la guerra lontano da noi. Non muoviamo un dito per favorire negoziati; quando ci provammo nel marzo 2022 i nostri protettori ci fecero subito sapere che non era il caso; ora che ci si azzardano loro, sia pure con scellerato diletterismo, li rimproveriamo perché non sarebbe una pace giusta; quasi potesse esserci giustizia senza pace.

Non soddisfatti, cavalchiamo un riarmo senza straccio di strategia comune in nome di un esercito europeo senza Stato europeo: ciascuno dei 27 farà come gli pare; nella più allegra asimmetria, però tranquilli, resteremo sotto la tutela americana che gli americani hanno smesso di garantirci, sindrome dell'ombrello fantasma che continuiamo a percepire anche se non c'è più.

IL NUOVO CREDO DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA (Federico Petroni)

L'aspetto realmente rivoluzionario del secondo Trump è la rinuncia all'universalismo per dare dei limiti agli Stati Uniti, un passaggio epocale che consiste nell'abbandonare la pretesa superiorità morale con cui sin dalla nascita l'America si racconta e giustifica il suo potere nel globo e sulla quale ha eretto l'ordine mondiale dal 1945 offrendolo all'umanità tutta.

Esausta, smette di offrire se stessa a garanzia del sistema internazionale; per salvarsi attacca la classe dirigente (chiamata regime) che l'ha portata fuori strada, sfrutta l'impero per predare risorse, ridefinisce le sue priorità

geografiche, azzarda distensioni con i rivali per guadagnare tempo con cui ricostruire potenza militare e tecnologica.

Tuttavia, la rivoluzione di Trump difetta di strategia, ha una visione del mondo a suo modo logica e realistica, per quanto radicale; ha necessità ben individuabili ma la torsione senza precedenti dell'esercito del suo potere, in patria e all'estero, crea inevitabilmente profonde contraddizioni; a mancare è un piano coerente per gestirle e ridurne l'impatto.

Il governo Trump muove da alcune precise premesse:

- Il mondo non può essere comandato da una sola potenza
- Il sistema internazionale ha fallito e ha fregato l'America. La globalizzazione ha impoverito chi doveva dominarla (USA) e rafforzato chi doveva subirla (Cina); ha distrutto la classe media, deindustrializzato il paese e sviluppato pericolose dipendenze dai nemici, dai farmaci ai materiali per produrre armi. Cent'anni di tradizione wilsoniana, cioè di politica estera giustificata col rendere il mondo sicuro per la democrazia, hanno creato un sistema che confonde gli interessi degli USA con quelli dell'umanità
- Il pericolo non viene dall'esterno, ma da dentro
- Non possiamo fare la guerra. Gli USA non possono combattere con una potenza (quasi) alla pari. Le probabilità di non vincere con la Cina sono troppo alte per rischiare la distruzione della forza militare americana. I costi in termini di sangue sarebbero peggio della seconda guerra mondiale, intollerabili per la popolazione inoltre dal 2018 il Pentagono ripete di non essere più in grado di combattere su più fronti contemporaneamente; come dice Colby *il divario tra aspirazioni e quello che possiamo fare è così ampio che se qualcuno chiama il bluff è una catastrofe*. Il risultato è che bisogna vietare a tutti i costi di finire in guerra (il fallimento della deterrenza dato dal fatto che non si possono onorare tutti gli impegni assieme).
- Coesistere con gli avversari si può e si deve
- La partita decisiva, anche con la Cina, è sull'intelligenza artificiale (AI) dove pechino resta la rivale numero uno. Non può essere una sconfitta: non è nel potere degli USA innescare un cambio di regime o alimentare un'insurrezione contro il partito comunista; il contenimento militare e tecnologico non è sufficiente, bisogna *accettare che sarà una potenza globale purchè non a spese nostre (Rubio)*.

Dalle premesse discende una lista di necessità:

- Cambio di regime. Il grido di battaglia della nuova destra che vuole un pacifico ma vigoroso rovesciamento di una classe dirigente liberale, corrotta e corrompente, con la creazione di un ordine rimoralizzato. Ecco il duplice intento eversivo: rivoluzione culturale e purghe nelle burocrazie; fare fuori il progressismo come progetto politico e la sinistra dagli apparati; una guerra per il controllo di scuola-università-burocrazie. Durerà almeno 30 anni, non riuscirà intermanete, punta a colpirne alcuni per educarne cento.
- Reindustrializzare e definanziarizzare. Impossibile rifare la produzione bellica senza un più ampio rimpatrio dell'industria manifatturiera; per farlo occorre un uso strategico dei dazi che cambi gli incentivi agli investimenti stranieri ora tutti (95%) su asset finanziari a danno delle attività produttive (5%); l'eccessiva valutazione del dollaro, frutto anche del suo ruolo di valuta di riserva in un mondo in cui oggi ci sono molte più economie ricche, disincentiva ulteriormente la vendita del made in USA; questa direzione va corretta, anche a costo di una recessione, meglio subito che in campagna elettorale.
- Vincere la corsa all'AI. Non tutte le attività produttive saranno rimpatriate, la priorità è per alte tecnologie e filiere relative, da rendere autarchiche; ciò richiede due adeguamenti straordinari; primo, i magnati vogliono potere diretto, secondo, l'AI ha bisogno di enormi quantità di risorse naturali, di cui bisogna accaparrarsi: acqua (300miliardi di litri consumati nel 2023) energia (drill baby drill triplicando la portata della rete elettrica), minerali (ad oggi dipendenza dal 90% da forniture cinesi); come conseguenza per l'AI la terra conta quanto il denaro e controllare i territori torna un imperativo strategico.
- Usare l'impero per estrarre risorse e non per redistribuirle: una rivoluzione copernicana; gli USA aprivano il proprio mercato a scopo strategico per arricchire i soci e renderli satelliti; ora li usano per ottenere le

risorse che servono e salvare gli USA da bancarotta finanziaria, militare, tecnologica. Quindi: materie prime (Groenlandia, Canada, Ucraina), garanzie di sicurezza (proteggere europei se spendono) e investimenti produttivi (Taiwan, Giappone, Corea del Sud).

- Distensione con la Russia. La pressione simultanea degli USA ha creato la strana coppia Mosca-Pechino. Bisogna distanziarle, dando ai russi una via d'uscita dal destino di vassalli dei cinesi; anche senza un divorzio bisogna evitare un'alleanza militare legittimando Mosca come potenza mondiale titolata a discutere gli equilibri internazionali.
- **Disinnescare la Nato. L'America non ha più interesse a difendere il continente europeo se la Russia non è più il nemico; può ridurre, non del tutto, la presenza militare; valutare un ritiro dall'Est, in particolare nei paesi baltici, ritenuti indifendibili e parassitari; imporre agli europei un rovesciamento del loro stare al mondo: riarmo militare e disarmo ideologico.**
- La brutalità inimica, non disciplina. Lo shock impartito a canadesi ed europei serve a convincerli che i patti di sicurezza bilaterali vanno fatti daccapo; deriva dalla crisi di consenso dell'America; è una presa d'atto dell'impossibilità di convincere gli ex alleati ad allineare i loro interessi con quelli americani; sdogana il ricatto e indurisce il motto di Roosevelt: *speak brutally and carry a big stick*.

Il senso della Nato è finito, nascerà qualcos'altro, gli USA continuano a ritenere essenziale impedire che una potenza avversa controlli il continente o le vie di comunicazioni marittime; l'Europa serve come limes di protezione sull'Oceano Atlantico.

Ogni potenza si fonda su contraddizioni, l'America più di altre, anzi si può dire che la sua storia sia un continuo avvicinarsi di vecchie e nuove contraddizioni; qui però se ne apre una esistenziale, senza restaurare la gloria del sogno americano, la rivoluzione resterà una rivolta permanente ma quanto si può stare in guerra con se stessi?

LA NATO NON E' ALTRO CHE UN MITO (conversazione con Friedman presidente Geopolitical Futures)

Hanno vinto gli Ucraini; certo hanno perso una parte del loro territorio ma hanno mantenuto l'indipendenza e i russi hanno mostrato al mondo intero l'inefficienza del loro esercito che non è preparato alle sfide del presente.

Dato che l'America è l'unico grande paese che non può essere invaso via terra (Canada e Messico non sono un problema) il nostro obiettivo è controllare i mari; è per questo che siamo intervenuti nella seconda guerra mondiale per fermare i tedeschi.

Domanda: e la Nato? L'Alleanza Atlantica nasce per tenere gli americani in Europa, i russi fuori e i tedeschi sotto; oggi qualcuno dice che tra un paio d'anni avremo i russi dentro, gli americani fuori e i tedeschi sopra.

In realtà, la nostra posizione era quella di ricostruire la Germania (come anche il Giappone), non di tenerla "sotto"; quella era la posizione europea, ovviamente volevamo anche contenere i russi, ma il punto è che le cose cambiano, Stalin non c'è più e Putin di certo non è Stalin.

L'Europa è l'Europa: un continente, non un paese, al cui interno vi sono una pleora di nazioni che non hanno fatto altro che farsi la guerra. Ecco, per un po' noi americani abbiamo evitato che ciò succedesse di nuovo, ma non siamo i vostri tutori; ciò che ci interessava era semplicemente proteggere i nostri interessi nazionali, evitando che scoppiasse la terza guerra mondiale. Siamo un paese isolazionista per evidenti motivazioni geografiche, per noi ciò che importava era contenere l'URSS ma sapevamo di non poter contare su di voi. **La Nato non nasce dal fatto che vi vogliamo bene ma dal fatto che non ci fidiamo di voi: non l'avete mai capito.**

Dobbiamo decidere se l'America ha un dovere morale di difendere l'Europa o se ha semplicemente degli obiettivi geopolitici; perché a ben guardare questi ultimi sono oramai stati raggiunti: la Russia, come la

Germania e il Giappone, non è più una potenza ostile, e dunque potrebbe esserci anche qualche forma di accordo con Mosca; il problema per cui la Nato è stata creata è da considerarsi risolto.

Trump sta dicendo al mondo che l'economia americana non è più basata su interessi geopolitici; la nostra relazione economica con l'Europa, ad esempio, si basava sulla necessità di garantire un buon tenore di vita agli europei. Adesso la situazione è cambiata, c'è una competizione che non significa necessariamente animosità; ovviamente, Trump userà le sensazioni come strumenti politici per intavolare delle trattative.

NON ESPORTARE LA RIVOLUZIONE (Sumantra Maitra)

Americani e tedeschi sanno istintivamente che è la Germania, non la Francia o il Regno Unito, la vera relazione speciale del continente. Se gli USA avessero un partner volenteroso nella Mitteleuropa, la politica europea rimarrebbe comunque indipendente ma farebbe gli interessi commerciali e di sicurezza americani. La Germania è istintivamente filo-americana, a differenza della Gran Bretagna, senza le aspirazioni euro-egemoniche della Francia e nemmeno così imprudente come gli ex satelliti dei sovietici.

Gli USA non hanno davvero bisogno del Belgio o della Lituania; anzi, più membri ha un'alleanza, meno influenza ha l'egemone. La cucina democratica ha troppi cuochi, la Germania invece, dotata di una forza lavoro qualificata e una base manifatturiera intatta, è il motore competente d'Europa; è però anche incapace di capire i cambiamenti innescati negli USA nel 2016 con il primo Trump.

L'Ungheria è l'unico paese a opporsi alla prosecuzione della guerra in Ucraina sin dall'inizio del conflitto e per questo Orban paga tuttora un prezzo politico enorme; in questo Orban non è come Meloni, riuscita a mantenere intatte le proprie credenziali conservatrici emarginando gli euroscettici e allineandosi all'establishment euro-americano sull'Ucraina.

L'Ungheria è anche diversa dalla Polonia, un paese che a prescindere dal governo è fondamentalmente guidato da un'animosità storica e monomaniaca nei confronti di ogni riavvicinamento alla grande potenza slava. Orban cerca di posizionare l'Ungheria come vera neutrale, equidistante da tutti i grandi centri di potere come si conviene a una media potenza nel cuore della Mitteleuropa.

Meloni si è posizionata contro la russofilia di Salvini e Berlusconi guadagnandosi le credenziali da mediatrice; dopo la proposta franco-britannica di una coalizione dei volenterosi per schierare truppe in Ucraina, l'Italia subito declina. Il ministro della Difesa Crosetto, ex democristiano ora nel campo di Meloni, dice che l'Europa non può avere un suo esercito, solo interoperabilità all'interno del pilastro continentale della Nato: un unico centro di reclutamento con soldati pronti tra vent'anni o un'unica scuola che addestri gli ufficiali nel giro di cinque anni sono le sole cose fattibili.

L'AMERICA DOPO L'OCCIDENTE (Giuseppe De Ruvo)

Con la rielezione di Donald Trump e con l'avvento del suo entourage gli USA hanno chiuso il cerchio della loro parabola rivoluzionaria iniziata – a differenza di quel che si legge nei libri di scuola – non nel 1776 ma più di un secolo prima, in una fase storica fatale per quella forma di vita che ci ostiniamo a chiamare Occidente. Stiamo parlando del periodo che oscilla tra il 1630 e 1648, ovvero di quegli anni decisivi in cui in Europa volge al termine la guerra dei 30 anni e in cui sulle coste del Massachusetts sbarca l'equipaggio dell'Arbella, nave colma di emigranti inglesi capitanati da John Winthrop.

Geopolitica significa immanenza: *gioco della realtà con se stessa*. Lo spazio europeo si annuncia come attraversato da molteplici limites; modificabili, certo, ma mai più eliminabili; da allora, solo Napoleone e Hitler hanno tentato di cambiare questo assetto geopolitico, con scarsi risultati.

La diversa esperienza dello spazio genera due esperienze di mondo diverse, che solo la percezione di un nemico comune ha permesso di nascondere, peraltro per un tempo relativamente breve; l'Europa atlantica e l'America europea sono state l'eccezione, non la norma.

A cavallo tra XVIII e XIX secolo le tredici colonie originarie non si trovano in una situazione poi così diversa rispetto a quella degli Stati europei; il Nord America vedeva la presenza di diversi attori – tra cui inglesi, francesi e spagnoli (poi messicani a seguito dell'indipendenza dal 1821) con cui gli USA condividevano dei confini.

Il concetto geopolitico-culturale di Occidente nasce e muore con la guerra fredda; ne è suo prodotto, rovesciamento di prospettiva: la contrapposizione con l'Est non nasce in virtù del riconoscimento di una supposta identità occidentale anzi è vero il contrario; è l'ordine mondiale della guerra fredda a produrre quel monstrum strategico-concettuale che chiamiamo Occidente, eufemismo per “impero americano”.

Prima del 1945 tra paesi europei e USA non era esistito nessun destino comune, nessuna alleanza e nessuna repubblica degli spiriti, tutto il contrario; le due sponde dell'Atlantico si erano confrontate economicamente (nulla di nuovo sotto al sole), precluse l'accesso alle rispettive zone d'influenza (dottrina Monroe) e fatte la guerra con duplice invasione americana del territorio europeo nel 1917 e 1943.

Dunque è stata la minaccia sovietica a tenere a battesimo l'Occidente strategico, che si definisce per pura opposizione. Libertà VS sottomissione, democrazia VS dittatura, capitalismo VS socialismo. Dietro alle parole, alla libertà e alla democrazia c'è un chiaro progetto geopolitico, ben riassunto nell'informale ed esoterica dichiarazione d'intenti della Nato, che nasce per tenere gli americani dentro l'Europa, i russi fuori e i tedeschi sotto.

Gli americani sono *doers, dreamers, fighters e survivors*, mentre gli europei non sono altro che *parassiti*, rappresentanti di una delle più ostili autocrazie del mondo per quanto riguarda la tassazione abusiva e le sanzioni. Sembra di essere all'alba della rivoluzione, con l'America che scalpita per creare il paradiso terrestre e l'Europa che pretende di riscuotere le tasse.

Quando Trump deve attaccare il Vecchio Continente usa le stesse parole d'ordine di Washington perché fanno presa sugli americani, popolo irriducibile agli europei i quali, come nel XVIII secolo, amano essere governati da regimi autoritari che pensano solo ad approfittarsi dell'America, e a imporgli le tasse.

Dal 1991 l'Occidente culturale semplicemente non esiste più dunque quello strategico può allargarsi *ad infinitum* arrivando ad includere europei orientali (mai stati occidentali) e amici asiatici, giapponesi e sudcoreani in testa; la conseguenza inevitabile è che gli euroccidentali cominciano a percepire anche l'Occidente strategico e lontano.

Secondo un recente sondaggio dello European Council on Foreign Relations, infatti, solo il 22% degli europei considera gli USA degli alleati (nel 2022 era il 31%). Per il 41% degli intervistati Washington è piuttosto un partner necessario (nel 2022 era il 51%), mentre il 12% considera gli americani addirittura dei nemici; chiude il cerchio il 16% degli europei “non sicuri” e “indecisi”, probabile maggioranza silenziosa in rapida crescita.

Oltre ai numeri ci sono le passioni e le sensazioni; difficile osservare gli effetti di quanto accaduto tra febbraio e marzo in cui Trump, sfidando ripetutamente il principio di non contraddizione ha nell'ordine:

- Definito Zelenskyj un dittatore e un comico mediocre
- Smentito queste dichiarazioni (*did I say that?*)
- Accolto a Washington il suddetto comico complimentandosi per il suo look
- Insultato il presidente ucraino in mondovisione per concludere la mattanza specificando che quello da lui prodotto è stato un grande momento di televisione
- Avviato colloqui coi russi sopra la testa degli ucraini

- Concluso con gli ucraini un accordo per il cessate-il-fuoco
- Negoziato questo accordo con Putin
- Rinegoziato le condizioni russe con Kiev

Trump non è interessato ad alcuna coerenza logica; così come l'Europa il cui obiettivo è il riarmo neofunzionalista. Paradosso incredibile che suona più o meno così: vedrete che se ci riarmiamo tutti insieme senza uno stralcio di piano prima o poi diventeremo Stato Federale; seguono polemiche su Spinelli e altre amenità, tipo l'idea secondo cui l'Europa potrebbe – anzi, dovrebbe – diventare la protettrice del mondo libero perché l'America non ne fa più parte.

Ecco, se a distinguere l'Ovest culturale era una certa attitudine alla riflessione e all'analisi delle condizioni reali, allora bisogna concludere che anche gli europei hanno mollato le ancore.

I DAZI COME SPECCHIO DEI TEMPI (Fabrizio Maronta)

Bisogna andare indietro di circa un secolo per trovare un'amministrazione USA che applichi dazi paragonabili a quelli comminati da Trump a Messico, Canada e Cina; rispettivamente primo, secondo e terzo partner commerciale degli USA. Un dazio lineare del 25% su tutte le merci importate da Messico e Canada (ma 10% per petrolio canadese) più un ulteriore 10% sull'import dalla Cina, già pesantemente daziato, è condizione inedita dalla fine della seconda guerra mondiale.

Tra le più rilevanti reazioni: un controdazio cinese del 15% sui prodotti agricoli e zootecnici statunitensi; l'annunciata ritorsione del Canada su oltre 130 miliardi di importazioni dagli USA, analoghe misure tariffarie (25%) decise dal Messico sul suo vasto import di beni statunitensi; la forte flessione sulle principali Borse mondiali di quasi tutte le aziende.

I dazi mirano ufficialmente a contrastare quelle che Trump ha definito “minacce straordinarie alla sicurezza degli americani” tra cui l'ingresso di immigrati illegali e la crisi sanitaria dovuta al Fentanyl; le importazioni da questi tre paesi erano già gravate da dazi che in alcuni casi eguagliavano o eccedevano i livelli dei nuovi; ma le misure erano circoscritte a categorie molto specifiche di beni, tanto che la media dell'imposizione sul 94% dei manufatti importati non superava il 2%.

I dazi sono una tassa su beni e servizi importati, pertanto nell'immediato gli importatori tendono a scaricarli sui consumatori alzando i prezzi ed è essenziale che lo facciano visto che lo scopo è rendere artificialmente più competitive le merci prodotte internamente ma anche i produttori nazionali sono così spinti ad alzare i prezzi, purché restino minori di quelli importati, sicché il consumatore paga due volte.

Se tutto va bene, gli extraprofiti accumulati dai produttori interni sono poi investiti in maggiore capacità produttiva e – se non aumenta troppo l'automazione – in nuovi occupati. Per quei beni, soprattutto a medio-basso valore aggiunto, che gli USA non fanno più produrre in misura e costi idonei a soddisfare la domanda interna, i dazi si traducono invece in meri rincari: è il caso dell'import di beni esotici come banane, caffè o avocado, ma anche di minerali strategici.

Il protezionismo tariffario è la scusa scelta per evitare provvedimenti strutturali del modello economico americano, in particolare un fisco redistributivo, un sistema sanitario meno esclusivo e inefficiente, una limitazione allo strapotere oligopolistico delle corporations; il deficit del bilancio federale è di – 1.830 miliardi di dollari nel 2024: 4.920 miliardi di entrate meno 6.750 miliardi di spese, in particolare per pensioni e assistenza sanitaria agli anziani, oltre al costo del debito (interessi).

Secondo la casa bianca i dazi sanano il deficit commerciale ripristinando la capacità manifatturiera, portando così soldi all'erario (tramite tasse e imposte al consumo) e resuscitando la classe media ma dazi alti e generalizzati, se protratti, oltre all'import riducono anche l'export lasciando immutato il saldo commerciale, anche perché i partner commerciali sono a loro volta stimolati a prendere contromisure, come accaduto a marzo.

I dazi di questa portata fanno poi apprezzare il dollaro; in parte per l'azione volontaria delle grandi controparti come la Cina che sono solite manipolare il tasso di cambio (nel 2018 il renminbi si svalutò del 10% sul dollaro), in parte per meccanismi automatici: i paesi usano parte dei proventi (in dollari) dell'export verso gli USA per acquistare le merci ma se i dazi riducono tali proventi e i consumi di alcune categorie del made in usa non calano (es. chip con domanda "rigida") dovranno comprare dollari sul mercato per pagarli e la maggiore domanda di dollari ne rafforza il prezzo penalizzando ulteriormente l'export americano.

Nonostante questo l'amministrazione Trump è affezionata ai dazi perché ragiona in modo controfattuale (spesso afattuale), mediamente dis informato e fortemente massimalista; detesta il dettaglio e ama le soluzioni semplici anche se controproducenti in piena sintonia con la logica del suo elettorato.

I dazi si mostrano quindi non solo come arnese negoziale per modificare le ragioni di scambio dell'America con il resto del mondo, ma strumento per trasformare il ruolo ancora cruciale degli USA nell'economia e nella finanza globali in mezzo d'influenza e coercizione nella partita per risorse, mercati, primato tecnologico e ruolo nelle alleanze: un'arma geopolitica economica e commerciale.

Negli ultimi 20 anni queste misure sono state rivolte prevalentemente contro avversari: Cina, Russia, Iran, Venezuela o Corea del Nord; oggi ne constatiamo l'estensione a partner e alleati, da Canada a Messico passando per gli amici europei e asiatici; Trump modifica l'ordine geoeconomico per rafforzare nuovi blocchi, in particolare in Asia.

IN MORTE DELLA DETERRENZA (Seth Cropsey)

Che la politica estera di Biden sia stata un fallimento è fuori di dubbio. Il suo disastroso ritiro dall'Afghanistan, lungi dal migliorare la sicurezza nazionale e dal tagliare i costi, ha dimostrato la debolezza degli USA. Pochi mesi dopo la conquista talibana di Kabul, la Russia ha invaso l'Ucraina, incoraggiata dalla percezione che America ed Europa non avessero voglia di combattere; in seguito Washington ha tergiversato, fornendo a Kiev supporto sufficiente a sopravvivere ma insufficiente a conseguire vittorie significative, per paura che successi ucraini scatenassero un'escalation.

L'Iran ha capito l'inerente avversione dell'amministrazione Biden all'escalation e il desiderio di prevenire ogni forma di grande conflitto regionale invece di passare all'offensiva per assicurare gli interessi americani; limitando la libertà di azione di Israele dopo il 7 ottobre, Washington ha contribuito a generare una guerra di logoramento in Medio Oriente; Gerusalemme oggi è in vantaggio solo perché ha ignorato gran parte dei consigli USA.

In Asia nonostante rapporti di forza ancora favorevoli la Cina sta rapidamente costruendo una forza militare per combattere e vincere una guerra a Taiwan ma invece di finanziare un bilancio della difesa in grado di aiutare gli ucraini a prevalere, supportare operazioni in Medio Oriente e ricostruire vantaggio militare americano in Asia, l'amministrazione Biden ha optato per incrementi di budget del Pentagono inferiori al tasso di inflazione; di fatto ha tagliato la spesa bellica.

Creare una Forza Armata moderna ed efficace richiederà investimenti significativi, non solo nell'acquisto ma pure nello sviluppo di un'adeguata produzione industriale. Navi e sottomarini costano miliardi a pezzo, gli aerei almeno 700 milioni, i missili da crociera 2 o 4 milioni, quelli ipersonici 10 volte tanto.

Benché i piccoli droni siano economici, nel complesso costano parecchio. L'Ucraina ne usa circa 10mila al mese in combattimento; agli attuali prezzi di mercato si tratta di 20 milioni di dollari; in realtà costerebbero 2 o 3 volte di più agli USA visto che non potrebbero acquistarli dalla Cina che domina l'industria mondiale del settore.

Trump dovrebbe arrivare a spendere almeno altri 150 miliardi di dollari per la difesa ogni anno (potenzialmente il triplo) solo per permettere alle forze convenzionali degli USA di giocarsela alla pari con i rivali; in teoria, il Pentagono potrebbe tagliare fondi all'esercito e liberare circa 50 miliardi per anno fiscale ma resterebbe comunque un gap di almeno altri 100 o 200 miliardi da riempire.

Sul fronte ucraino l'approccio risulta poi imperscrutabile; ha gettato le basi per sanzioni più intense contro la Russia per erodere l'economia di guerra che ha permesso a Putin di continuare la campagna di conquista; l'inviato speciale per l'Ucraina da sempre sostiene di rafforzarne le capacità militari e negoziali tuttavia non sembra godere della fiducia del presidente e il governo difficilmente accetterà di assumersi grandi rischi per garantire una tregua.

PATTI CHIARI E AMICIZIE LUNGHE (Orietta Moscatelli)

“Gli unici alleati della Russia sono la sua flotta e il suo esercito” avverte l'epigrafe di Alessandro III voluta e inaugurata da Putin a Jalta nel 2017; ci sono seri dubbi sull'attribuzione di tali parole all'imperatore che regnò tra il 1881 e il 1894 e trascorse i suoi ultimi giorni nel palazzo di Livadija a due passi dal monumento; Putin quella frase la usa spesso, preferibilmente in forma completa, aggiungendo che “tutti gli altri, alla prima occasione, si uniscono contro di noi”; così ragiona il leader russo.

Da tempo ripete “non abbiamo bisogno di un cessate il fuoco, abbiamo bisogno di pace, una pace duratura e a lungo termine” e lo fa sempre più spesso da quando sono partiti i colloqui diretti con gli americani.

Il punto centrale della tattica adottata a Mosca è proprio questo: con la nuova America Trump parla di Ucraina ma anche di futuri assetti mondiali con un percorso negoziale che va costellato di “sì, se, ma” oltre a piccole concessioni per tenere in vita grandi richieste; da qui la tregua, prima limitata ai raid contro le infrastrutture energetiche e poi estesa al Mar Nero.

Le mini-tregue convengono sia a Mosca che a Kiev, nell'immediato più alla prima, poiché le raffinerie russe sono appena entrate nel periodo di manutenzione stagionale con riserve sotto i livelli normali proprio a causa degli attacchi ucraini che invece nel Mar Nero hanno inferto grossi danni alla flotta russa. Per trasformare il cessate il fuoco in totale, Putin esige concessioni immediate e in orizzonte di lungo periodo.

Concretamente, subito la riconnessione di alcune banche al sistema Swift (richiesto assenso europeo) e poi i principali punti da mesi sul tavolo: blocco degli aiuti militari e fornitura dei dati di intelligence a Kiev, la natura del contingente da inviare lungo gli oltre 2mila chilometri da monitorare, la convocazione di nuove elezioni, le dimensioni del futuro esercito ucraino.

Sotto la superficie di un sostanziale, obbediente silenzio, da mesi i russi segnalano di essere stanchi; a febbraio il centro Levada registrava che il 59% crede sia ora di trattare la pace a fronte del 31% che non ritiene opportuno fermarsi; le principali motivazioni sono le troppe vittime e le enormi perdite testimoniate da chi torna dal fronte. Se Putin annunciasse la fine della guerra entro una settimana il 75% di russi lo sosterrrebbe ma solo il 28% se fosse necessario restituire i territori dichiarati annessi (quadro confermato con percentuali più estreme da inchieste governative riservate).

Putin ha preso atto che i russi non vogliono continuare a combattere e ha aperto alla linea mercantilistica della nuova amministrazione americana; buon senso geopolitico consiglia agli USA di insinuare un cuneo tra Mosca e Pechino e alla Russia di cercare sponde per recuperare spazio di manovra rispetto all'asse con la Cina. Secondo

Ifri la federazione Russa ha 5.889 testate atomiche, gli USA 5.244 e la Cina 410 ma nel 2030 potrà insidiare i livelli delle altre due.

Sull'atomica l'ambiguità regna; lo scorso novembre Putin ha approvato la nuova dottrina che include attacchi subiti dalla Russia da parte di uno Stato non nucleare: se appoggiati da un paese nucleare vanno considerati quali attacchi congiunti. Nel Paese influenti politologi parlano di limitare la potenza delle testate nucleari per poterle utilizzare in modo localizzato per far "capire a potenziali assalitori a cosa vanno incontro" senza scomodare l'Armageddon planetario.

In questo clima i negoziati bilaterali (USA Russia e USA Ucraina) proseguono con Mosca che insiste a indicare come punto di partenza gli accordi di Istanbul parafati dalle delegazioni russa e ucraina nella primavera del 2022 e archiviati a causa di richieste di garanzie di sicurezza più stringenti del celebre articolo 5 della Nato e quindi inaccettabili per USA e Gran Bretagna; quegli accordi prevedevano la neutralità dell'Ucraina, limiti alle dimensioni dell'esercito e tutela della popolazione russofona.

La questione di quali forze armate potrà avere Kiev in futuro viene descritta come il "maggior irritante" nel confronto in corso con gli USA; i russi lamentano una sospetta vaghezza che li insospettisce vista la convinzione di dover fermare la crescente cooperazione militare tra Kiev e Nato che è stata fattore determinante nella decisione di invadere l'Ucraina nel 2022.

Nell'entourage di Trump non si esclude un cessate il fuoco primaverile, pur precisando che rischia di essere fragile mentre in autunno si potrebbe avere un quadro più definito (e favorevole alla Russia) in grado di forzare accordi; oltre potrebbe essere pericoloso. In assenza di un cessate il fuoco, nel 2025 la Russia rischierebbe – secondo dettagliata analisi del Center for European Policy Analysis – l'esaurimento delle scorte di armi convenzionali, inclusi artiglieria e carri armati.

Nel mentre Zelenskyj è diventato impossibile da contraddire da quasi tre anni da parte dell'occidente, l'Ucraina è diventata vittima a cui tutto è concesso e per questo va aiutata e tenuta al riparo da qualsiasi critica; l'Europa si trova in stato di confusione e nervosismo perché non si è realizzato nulla di quanto sperasse: la Russia non ha subito una sconfitta strategica, l'Ucraina non si è rafforzata e ha iniziato a pretendere sempre di più, gli USA hanno abbandonato il progetto scaricando le conseguenze sugli Europei. Non c'era un piano B e il piano A si è rivelato un'illusione (Luk'Janov).

L'AMERICA AL CREPUSCOLO NON DIVIDERÀ CINA E RUSSIA (Hou Aijun)

Washington avrebbe bisogno di trovare un nuovo fronte in cui esprimere la sua capacità militare; la fine della guerra in Ucraina consentirebbe alla Casa Bianca di liberare risorse per affrontare altri rivali geopolitici; si possono individuare tre principali direttrici di attacco: il Medio Oriente, la penisola coreana e lo stretto di Taiwan.

In Medio Oriente l'Iran rappresenta una spina nel fianco di Israele e Stati Uniti; dopo i recenti sviluppi in Siria e la caduta del governo di Assad lo stato Ebraico potrebbe approfittarne per consolidare i propri successi e persino tentare un attacco alla Repubblica Islamica; in caso contrario l'opposizione siriana a Teheran potrebbe ribaltare la situazione a loro favore. In ultima analisi, l'amministrazione Trump seguirà la volontà della potente lobby filo-israeliana negli USA.

La Corea del Nord è una potenza militare di livello medio, dotata di una capacità bellica significativa; anche senza considerare il coinvolgimento di Washington, Pyongyang è in grado di mantenere un equilibrio asimmetrico con la Corea del Sud e Giappone avendo alle spalle anche due grandi potenze quali Cina e Russia; ciò rende la situazione ancora più complessa per la Casa Bianca; a oltre 70anni dalla guerra di Corea (1950-1953) l'eco della vittoria dell'esercito popolare dei volontari cinesi contro l'ONU è ancora forte.

Il terzo teatro è lo stretto di Taiwan dove grazie alla crescita economica e ai progressi tecnologici il ritmo di ascesa cinese sta accelerando mentre le leve a disposizione degli USA per arginarla si stanno riducendo; l'unica carta rimasta a Washington per contrastare Pechino è la questione Taiwan; tuttavia per scatenare un conflitto nello stretto gli USA devono trovare un terzo che faccia il primo passo; tale ruolo potrebbe essere svolto dai separatisti o dal Giappone; quest'ultimo avendo commesso gravi crimini di guerra contro la Cina ne teme profondamente il risorgimento ed è determinato a contenerla; per questo Tokyo potrebbe facilmente unirsi ai separatisti in funzione anticinese.

Washington ha già lanciato contro Pechino tutti i tipi di guerra possibili (diplomazia, commerciale, tecnologica e d'informazione) ad eccezione di quella militare, senza trarne vittoria. Lo scorso 9 marzo il ministero della Difesa Cinese ha annunciato che il budget militare della Repubblica Popolare nel 2025 sarà di 1,8 trilioni di yuan (circa 425 miliardi di dollari) con un aumento del 7,2% annuo (lo stesso già applicato nel 2024 sul 2023); si prepara il Paese allo scenario peggiore affinché sia pronto a combattere qualsiasi tipo di guerra.

L'epoca successiva al conflitto tra Russia e Ucraina sta per cominciare; il disordine generato da Washington in patria e all'estero è un sintomo comune del crepuscolo di ogni potente impero; nei prossimi anni assisteremo al continuo ed irreversibile declino dell'egemonia americana, ma la Casa Bianca farà tutto il possibile per combattere questa tendenza.

QUALE RIARMO (Francesco Zampieri)

Per prima cosa va superata la sindrome dell'abbandono e l'atteggiamento vittimistico che in troppi hanno cercato di assumere; per riuscire bisogna passare dalla condizione di protetti a quella di partner; la Nato non deve essere considerata più proprietà degli USA ma di coloro che ne fanno parte e questo implica un radicale cambio di atteggiamento da parte degli europei: per ricostruire il ponte transatlantico è necessario potenziare le capacità militari dell'UE.

Risulta essere essenziale ridurre l'asimmetria militare interna all'UE per poi concentrarsi su quella che separa l'UE dagli USA; il primo passo è agire sulle opinioni pubbliche dei 27 e sui governi: soluzioni sovraniste non portano da nessuna parte a meno di volersi condannare a rapporti di sudditanza totale nei confronti degli USA; al contempo occorre superare il meccanismo dell'unanimità e europeizzare la Nato, qui iniziano le difficoltà.

Va rimarcato che la Nato resterà la pietra angolare delle relazioni transatlantiche, dal momento che gli USA saranno meno interessati a ciò che accade nel Vecchio Continente per occuparsi dell'Indo-Pacifico, spetterà agli europei e ai canadesi assumere un ruolo più adulto dall'Atlantico alla Russia e con l'instabilità che, dal Vicino Oriente e dal Nord Africa, preme contro l'Europa dai suoi quadranti meridionali.

Per essere pronti a fronteggiare questo scenario bisogna coordinare gli acquisti – meglio se comuni – e, soprattutto, comprare europeo o sviluppare soluzioni europee dando attenzione prioritaria agli abilitatori critici che in maggior parte oggi sono americani.

Occorre osservare quanto stiamo apprendendo dal campo di battaglia russo-ucraino e orientale; lo spazio di battaglia del 2040 sarà ancora più complesso, caratterizzato da elevata letalità grazie all'interconnessione con satelliti, droni, sistemi ISR e la velocità delle operazioni grazie all'IA sarà aumentata così come il carattere di multidominio già oggi presente. Il concetto stesso di campo di battaglia sarà sostituito da quello di "spazio di confronto permanente".

Ci troviamo di fronte a due condizioni che appaiono inconciliabili: la volontà USA di disimpegnarsi dagli oneri militari a protezione del Vecchio Continente e la necessità di mantenere in vita il rapporto transatlantico e l'integrazione militare con Washington. L'ingresso della Finlandia nella Nato ha portato quasi 1.500 km di nuovi

confini con la Russia e ha avvicinato la Nato alla Russia e allo spazio strategico nell'Artico; questo è il punto centrale; nella penisola di Kola si trovano i più importanti insediamenti militari russi destinati alla regione artica e all'Atlantico settentrionale e, tra questi, anche l'area di pattugliamento degli SSBN russi, destinati a un eventuale second strike nucleare.

L'Italia sarà chiamata a fare la sua parte; il bacino del Mediterraneo rappresenta il pivot di quel complesso di sicurezza regionale euro-asiatico-africano che, al pari di quelli imperniati sugli altri mari (Golfo del Messico e Mar dei Caraibi; Mar Cinese meridionale e indonesiani, Mar Cinese Orientale e Mar del Giappone) assume un'influenza che assurge a grandezze globali.

L'ipotesi che la stabilità di tutte queste aree e la gestione delle minacce possa essere delegata in toto agli USA è pura fantascienza; l'Italia è collocata sulla faglia tra la zona dell'ordine (Europa occidentale) e Caoslandia e si trova al centro di quel perno geografico che unisce l'Indo-Pacifico all'Atlantico; deve quindi muoversi in quel collo di bottiglia che è il sistema Suez-Mar Rosso-Bab al Mandab: senza quel tratto il Mediterraneo resta un mare interno, marginale, con conseguente aumento delle minacce alla stabilità regionale.

Lì andranno indirizzate le forze aeronavali in modo da agire in sinergia con l'altra grande potenza mediterranea (Francia) meglio posizionata di noi sul piano geostrategico.

LA TRAPPOLA DI BRUXELLES O DELL'EMOZIOCRAZIE (Ferrari Zumbini)

Maria Teresa non fu – come invece solitamente si pensa – imperatrice d'Austria; si limitò ad essere per tanti decenni la reggente dell'impero. Ai fini politici poco cambia: all'assunzione delle funzioni il 29 ottobre 1740 rese noto ai suoi ministri che avrebbe firmato tutti gli atti che le sarebbero stati sottoposti, a condizione che fossero comprensibili anche al contadino della Galizia occidentale, ai confini più lontani del suo impero.

Ormai la «trappola di Bruxelles» è scattata e la incomprensibilità dei testi normativi ha preso il sopravvento. Testi, ormai, che solo specialisti di settore sono in grado di comprendere e che portano un comune cittadino di media cultura al soffocamento mentale. Ben a ragione Giulio Tremonti ha osservato che se oggi Guglielmo Marconi tentasse di fare gli esperimenti per il telegrafo senza fili sarebbe bloccato e sanzionato dall'asfissiante reticolo di norme e disposizioni dell'Ue.

L'Ue ha rimosso le definizioni perché impegnative e sono impegnative perché presuppongono vincoli che la società però ha rimosso e li ha rimossi perché intesi come fonte di disagio. E il disagio – secondo certa lettura del pensiero freudiano – non è tollerabile, ancorché sia insito nella vita e nella natura delle cose e degli esseri umani. Assumiamo tre episodi.

A) La signora von der Leyen – memore forse di esser stata ministro della Difesa tedesco sino al luglio 2019, allorché si trasferì a Bruxelles dopo una confusa vicenda sulla quale indagò la Corte dei conti tedesca – ha voluto imporre un piano di riarmo europeo del valore sino a 800 miliardi euro, sorvolando beatamente sugli articoli dei trattati che prevedono «il funzionamento dell'Unione» fondato «sulla democrazia rappresentativa» (articolo 10 del TUE) e disciplinano le competenze dell'Unione (articoli 3-6 del TUE), tra le quali non figura il «riarmo».

Viene invece richiamata la base giuridica dell'articolo 122 del TUE, di natura chiaramente emergenziale e fuori asse rispetto al tema che dovrebbe disciplinare: il paragrafo 1 si riferisce infatti alle «misure adeguate alla situazione economica, in particolare qualora sorgano gravi difficoltà nell'approvvigionamento di determinati prodotti, in particolare nel settore dell'energia» (e quindi le armi?), mentre il paragrafo 2 si riferisce all'assistenza finanziaria dell'Unione allo Stato membro che si trovi in gravi difficoltà per calamità naturali o circostanze eccezionali che sfuggono al suo controllo ma tali non sono le situazioni di guerra, che – come spiegò Benedetto Croce in Assemblea costituente il 24 luglio 1947 – sono invece fatti umani per eccellenza.

Il diritto viene quindi piegato a un'emozionale ragion di Stato europea. È appena il caso di notare che nel rapporto «sul futuro della competitività europea » illustrato da Mario Draghi al Parlamento europeo il 17 settembre 2024 venivano indicati come necessari 750-800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi annui per il rilancio economico, e sembravano eccessivi. A pochi mesi di distanza viene evocata la necessità di un'analoga cifra fuori scala per la difesa. È il trionfo delle emozioni e dei sentimenti. E nel regime delle emozioni scivola nell'irrelevanza il voto contrario presso la Camera bassa del parlamento olandese il medesimo 12 marzo.

B) Il candidato cancelliere in Germania, Friedrich Merz, ipotizza a parlamento sciolto, dopo le elezioni del nuovo Bundestag, un voto delicatissimo che riscrive un punto essenziale del Grundgesetz, a pochi giorni dall'insediamento dei neo-eletti parlamentari. Insomma, si preferisce far votare il Bundestag eletto il 26 settembre 2021 e non attendere pochi giorni per far votare il parlamento appena insediato.

Questo iter accelerato discende dal fatto che non vi sono i numeri per approvare la modifica costituzionale da parte della nuova Camera. «La Germania deve essere in grado di decidere indipendentemente dalla composizione del Bundestag», con toni che potrebbero evocare un'aula «sorda e grigia» di un secolo fa nella Camera dei deputati a Roma. È un approccio che richiama alla memoria le parole della ministro degli Esteri uscente, la verde Annalena Baerbock nel primo inverno di guerra in Ucraina, allorché, di fronte al timore che le abitazioni private restassero senza riscaldamento, esclamò infastidita: «Non mi interessa cosa pensano i miei elettori, io so che la guerra va condotta».

C) In Romania un candidato è stato escluso in due occasioni dalla competizione elettorale a capo dello Stato per asseriti vizi: egli sarebbe stato favorito da hacker russi; piattaforme social avrebbero indebitamente influenzato il voto; sarebbe mancata una firma nel modulo di presentazione della candidatura e si sarebbe omessa la menzione di un finanziamento elettorale di 200 mila euro. Da questi episodi emerge un forte e fondato sospetto di elusione di democrazia.

La democrazia si fonda su vari vincoli ma i vincoli in quanto disagiati devono essere rimossi (vedi sopra). Ma se la società non ha vincoli, allora non ha perno; ma se la società non ha perno, allora non ha equilibrio; ma se una società è senza equilibrio, allora non ha il logos; ma una società a-logica come fa a gestire una guerra?

Le violazioni procedurali, ancorché di rango costituzionale, troveranno comunque qualche brillante giurista positivo che a una attenta lettura «del combinato disposto di disposizioni e norme» troverà modo di giustificare. Il nodo profondo risiede altrove: come fa una società – che si compiace della fragilità – a resistere a un conflitto armato per il quale dice di prepararsi? Sì, la guerra è cyber, d'accordo; ma il Donbas ha mostrato che esistono ancora le trincee e i morti.

Una società che sta chiudendo le corride, perché ha orrore nell'assistere all'uccisione del toro, quanti soldati morti è capace di tollerare?

IL GRANDE PIANO EUROPEO (Giuseppe Cucchi)

Per comprendere appieno questo Grande piano europeo è necessario liberarsi da alcune idee sbagliate ma tanto radicate nei governi, nei mass media e nelle opinioni pubbliche dei paesi dell'Ue da non venire quasi più messe in discussione. La prima riguarda la collettiva convinzione che la guerra sia qualcosa di talmente arcaico da non potersi più presentare alle porte dell'Europa occidentale.

La seconda idea sbagliata sostiene che l'Ue sia del tutto priva di una forza che in caso di necessità potrebbe essere immediatamente utilizzata per fini di sicurezza e di difesa. Imprecisione che, per chi sappia e voglia vedere, ha trovato una clamorosa smentita in quasi tutte le più recenti operazioni occidentali. Per il loro svolgimento, almeno nella maggior parte dei casi, gli Stati Uniti hanno fornito le capacità e i mezzi di élite («assets and

capabilities», in gergo Nato) indispensabili per condurre la prima fase, salvo poi rivolgersi a noi europei per il successivo controllo del territorio e per il nation building, cioè allorché divenivano necessari «stivali sul terreno» ben più numerosi di quanti gli Usa sapessero o potessero metterne in linea.

Gli elementi per porre in atto il Gpe c'erano a questo punto tutti. Bastava avere la capacità di interpretare in maniera non convenzionale determinate situazioni, oltre al cinismo sufficiente per trascurare o dimenticare gli effetti collaterali estremamente sgradevoli che durante la sua realizzazione esso avrebbe provocato. Considerato come tutto ciò che avevamo fatto in precedenza a tal fine si fosse rivelato largamente insufficiente, l'unico tentativo che a questo punto potessimo ragionevolmente porre in atto era costringere il nostro tradizionale avversario potenziale, la Russia, a impegnarsi in un conflitto che coinvolgesse noi tutti, quindi anche l'Alleanza Atlantica – almeno indirettamente – in modo da costringerla a procedere nella giusta direzione.

Come muoverci per provocare un casus belli lo sapevamo benissimo, conoscendo a fondo la mentalità imperial-revanscista del presidente Putin e del suo entourage e avendo anche chiaramente individuato le due zone, in Georgia e in Ucraina, nelle quali la sempre rimandata definizione precisa dei confini dell'Europa rendeva possibile la ricerca di uno scontro. Il primo tentativo, in Georgia nel 2008, non ebbe successo ma in un certo senso funzionò da prova generale. Il secondo, in Ucraina nel 2022, si tradusse invece in un conflitto per proxy di vecchio tipo tale da incutere un sacrosanto timore di coinvolgimento diretto in tutti i paesi membri della Nato.

Come sempre succede la paura si rivelò poi un motore estremamente efficace. La prima fase era così terminata. Ma molto prima che essa si chiudesse, il Gpe aveva già dato avvio alla seconda fase: la trasformazione dell'Alleanza Atlantica in una organizzazione esclusivamente europea.

Come reale e maggiore ostacolo all'europeizzazione della Nato rimangono quindi a questo punto soltanto gli Stati Uniti. Questo spiega perché il Gpe abbia previsto l'elezione del presidente Trump quale risultato ottimale per la sua seconda fase. E abbia di conseguenza posto in atto per anni ogni accorgimento che potesse in qualche maniera favorirla.

È ragionevole quindi attenderci a breve o brevissima scadenza un ennesimo ordine esecutivo dell'autocrate americano che porti gli Stati Uniti a uscire dal Patto Atlantico. Qualora esso tardasse, si tratterebbe al limite di cercare di accelerare la decisione di Trump con qualche stratagemma: magari rifiutandoci in blocco – noi europei – di accettare il richiesto aumento del livello di spesa militare nazionale.

Da considerare infine come alle due mosse principali già elencate il Gpe associ anche due o tre misure accessorie che qui verranno solo rapidamente accennate, lasciando a ciascuno dei lettori il compito di trarne appieno le conseguenze. La prima sarebbe quella di offrire al Canada, che già reagisce al tentativo verbale di annessione del presidente americano boicottando ferocemente tutte le merci che provengono dagli Usa, lo status di paese europeo.

La seconda consisterebbe nel ricordarci che per tre quarti l'America è un continente latino. Trova perciò la sua origine in quella parte meridionale dell'Europa che è il cuore della latinità. La terza infine, centrata sulla Groenlandia, prevede che la Danimarca chieda e ottenga, sulla base dell'articolo 5 del Patto Atlantico, lo schieramento di truppe europee a difesa di quella isola continente che rientra chiaramente fra le brame del nuovo presidente americano.

ORFANI DI GAZPROM (Massimo Nicolazzi)

GAS. Prima della guerra era un coro di lamentazioni sul nostro dipenderne dalla Russia e sull'inettitudine se non anche la collusione con l'ex sovietico di politici e società importatrici e curiosamente, peraltro, più aumentava la

lamentazione e più crescevano i volumi di gas che gli compravamo, che erano arrivati a rappresentare grosso modo il 40% delle importazioni europee.

Adesso che si comincia a parlare di possibile fine della guerra già si manifesta desiderio di riallaccio alla mammella russa. E principalmente perché, si dice, solo così avremo certezza di ricevere i volumi che ci servono e volumi di un gas che comunque costa meno del concorrente (gas naturale liquefatto) che viaggia via nave e che perciò ci calmierà il prezzo.

Il metano che va in atmosfera (soprattutto per emissioni legate alla produzione e perdite legate al trasporto) ha un potenziale di riscaldamento globale da 28 a 30 volte quello dell'anidride carbonica. Se si disperde è insomma fortemente emissivo. Se lo bruci però non sporca. È «pulito». Emette ma non inquina (semplifico). Di qui, in parte, le ragioni della sua attrazione.

Nel 2000 consumavamo quasi 71 miliardi di metri cubi/anno di metano; nel 2005 86,3. Le previsioni d'epoca davano per certa una domanda che a fine decennio avrebbe superato i 100 miliardi. Donde due domande. La prima se la scelta della metanizzazione avesse alternative. La seconda sul come e da dove assicurarsi la materia prima. La prima è facile. Nel 2000 un'espansione significativa delle rinnovabili sole e vento era visibile all'orizzonte solo con l'aiuto di un cannocchiale molto potente; l'idroelettrico era ormai maturo; il nucleare non faceva per noi e il petrolio era sporco. Dire che puntare sulla metanizzazione era una scelta obbligata è forse eccessivo ma ci va vicino.

Nel 2005 l'esplosione della produzione americana da shale non stava in nessuno scenario. E dunque la Russia pareva il male minore, tra l'altro sino a ieri di quasi assoluta affidabilità, che né i missili a Comiso né la crisi ucraina del 2014 avevano anche solo increspato i flussi.

All'inizio del secolo gli Stati Uniti erano un cantiere di costruzione di rigassificatori, dunque di impianti che servivano a importare gas. Non ne hanno finito nessuno. È arrivata la shale revolution, la produzione domestica di gas gli è più che raddoppiata e la produzione si è fatta eccedente i consumi.

Nel 2005 in ambito Ue abbiamo consumato 491 miliardi di mc/anno; e nel 2023 (al lordo, per comparazione, dei consumi britannici) ne abbiamo consumati 382,5. Quasi un quarto in meno. Però nel 2005 per soddisfare la domanda ci bastava importare in Europa meno di 120 miliardi di mc/anno, adesso invece ne servono più di 300. Nel 2005 producevamo 373,4 miliardi di mc/anno; nel 2023 (sempre al lordo del Regno Unito, che da solo vale quasi la metà) siamo a 81. Forse non abbiamo diversificato abbastanza le importazioni dall'estero. Ma per certo ci siamo totalmente dimenticati di diversificarle con produzioni domestiche. Il 40% del fabbisogno, come già scritto, ce lo dava il russo. Ma in parallelo si stava sviluppando via nave una qualche ulteriore possibilità di diversificazione.

Col gas naturale liquefatto un pezzo del mercato ci è cambiato. Lui viaggia a -150 gradi dentro una nave che può virtualmente portarlo ovunque ci sia un rigassificatore o altra infrastruttura di accoglienza (ad esempio un deposito). Il vincolo di destinazione si dissolve, e lui di conseguenza anziché dove lo porta il tubo va dove lo porta il prezzo. Di fatto arbitra carico per carico sui vari mercati, di cui i principali e in concorrenza tra loro sono quello europeo e quello asiatico.

L'approvvigionamento via tubo avviene in prevalenza con contratti di lungo periodo, meno con contratti spot. Gli attori in palcoscenico nel teatro europeo sono vari e disparati. Grandi società pubbliche che esportano, campioni nazionali che importano, traders privatissimi, utilities locali, società private, industrie consumatrici e quant'altro. Lo scenario americano, che acquisirà sempre più importanza, è caratterizzato a sua volta dal fatto che l'operatore americano vende rigorosamente free on board, e dunque al punto di caricazione sulla nave; e che gli acquirenti sono prevalentemente grandi traders (o divisioni di trading di grandi società energetiche) che decidono a seconda della convenienza commerciale la destinazione del carico.

Si va in Europa o in Asia (semplifico) scegliendo la destinazione che garantisce il miglior margine. Il palcoscenico in Europa si chiama hub. Ce ne è più di uno, ma il più importante per riferimento è il Ttf olandese. Uno hub nasce originariamente come luogo di grande transito e mercato di gas fisico (in Olanda arrivano sia il gas da nord e nazionale, che carichi di gnl). Poi evolve da mercato fisico a mercato virtuale, sviluppando forme parabolistiche di contrattazione. Ttf è non casualmente l'acronimo di Title Transfer Facility. I compratori con contratti di lungo periodo comprano volumi a prezzi indicizzati nel tempo; e prevalentemente all'inizio indicizzati a petrolio e suoi prodotti.

Adesso però ci sono gli hub; e le prime serie storiche avevano mostrato un gas che si rivalutava più lentamente del petrolio. Comincia la pressione degli importatori europei per indicizzare non a petrolio ma diciamo a hub. Gas to gas. Ci si riesce un po' alla volta con Gazprom, mentre gli algerini si mostrano più ritrosi. Il russo che accetta l'indicizzazione gas to gas rimette in definitiva la determinazione del suo prezzo finale alle variazioni di prezzo della contrattazione in hub, cioè a un indicatore delle condizioni di domanda e offerta; contrattazione in hub che poi riguarda anche (e ormai soprattutto) carichi di gnl.

L'americano va alla borsa/mercato; il prezzo dell'americano determina il prezzo del russo (o, meglio, il valore della componente indicizzazione). L'europeo per parte sua passando a gas to gas prima della guerra si è poi regalato un bagno di sangue; che nel conflitto il prezzo del gas è andato in orbita mentre quello del petrolio si è lodevolmente contenuto. L'analista, tanto per cambiare, non ci aveva azzeccato.

Quando vi pubblicano il prezzo hub del gas il riferimento non è a una concreta operazione commerciale. Il riferimento è al prezzo del giorno del future in prossima scadenza (mensile); dunque al prezzo di uno strumento finanziario e non della merce che vi è sottostante. Nel 2022 si gridò alla speculazione perché i prezzi Ttf si misero a superare significativamente i prezzi degli altri hub e luoghi di consegna in Europa. La realtà era che il progressivo venir meno del gas russo obbligava a riorientare i flussi del gas. Da est a ovest a da ovest a est, con il Ttf punto di ingresso dei nuovi flussi e le infrastrutture correntia fare perciò da collo di bottiglia per i volumi aggiuntivi.

Gli olandesi a tempo record si procurarono nuova capacità di rigassificazione e i prezzi Ttf subito tornarono a riallinearsi alle altre quotazioni europee, e riallineati sono tuttora. Gratti la speculazione e a volte ci trovi sotto un problema infrastrutturale. In punto di comparazione di prezzi, i prezzi Ttf e Jkm (Japan/Korea Marker, il più importante riferimento asiatico) sono poi da anni molto vicini tra loro e sono arrivati sino a oltre quattro volte il prezzo Henry Hub (il marker del mercato americano).

Febbraio 2022. Invasione. La guerra in prima pagina e il gas in seconda. E a volte persino viceversa. Parte la litania degli annunci. Di solidarietà occidentale e di sanzioni. Forse perché abbonda nelle nostre cucine il gas come argomento è facile mentore di annunci ad alto contenuto emotivo. Il grande precedente è l'annuncio ai tempi della prima amministrazione Trump del «gas della libertà», di «molecules of U.S. freedom to be exported to the world».

L'apogeo è l'incontro di marzo 2022 tra il presidente Biden e la presidente von der Leyen, con lui che annuncia 15 miliardi di mc di gnl in arrivo in Europa e lei che grata si commuove in diretta. Peccato che il presidente e l'amministrazione americana non possano disporre di loro di un solo metro cubo (rivolgetevi ai grandi traders privati per ulteriori informazioni) e che la presidente non abbia di sua alcuna disponibilità a acquistarlo.

Per approvvigionarsi di gas della libertà si ha da comprarlo al mercato. Poi gli annunci di sanzioni. In realtà annunci senza sanzioni. Peccato solo che il mercato prenda Bruxelles sul serio. E che a ogni annuncio di sanzione il prezzo all'ingrosso e la bolletta della Signora Gina tendano a schizzare verso l'alto. L'unica cosa politicamente chiara dal febbraio del 2022 è che l'Europa seppur inconfessatamente non era e non è ancora certa di potere fare a meno del gas russo. L'estate 2022 è estate di puro panico, con gli europei che distribuiscono assegni in bianco a chiunque gli venda gas da stoccare per l'inverno. Il prezzo del gas che a inizio 2021 era anche sotto i 20 euro/MWh schizza al picco (e in agosto...) quasi a 350 euro.

Per il resto i flussi si arrestano o quasi non per sanzione ma prevalentemente per esplosione (i gasdotti Nord Stream) e/o per cause belliche (con il conflitto ucraino che rende inagibile grosso modo la metà della capacità di transito del paese). Dal panico abbiamo progredito verso l'incertezza. La fine (1° gennaio 2025) del transito via Ucraina ha di fatto cancellato i flussi diretti via tubo – seppur di rimbalzo qualche volume ancora arriva – rendendoci orfani di Gazprom. E il prezzo nel dubbio è subito rimbalzato all'insù. In parallelo ci è aumentata (molto meno che compensativamente) l'importazione di gnl russo, che nel 2024 ha raggiunto i 21 miliardi di mc, facendo della Russia il secondo esportatore di gnl in Europa dopo gli Stati Uniti e con una quota di mercato gnl del 18%.

Il gnl in realtà è oggetto di sanzione Ue. Ma la sanzione si limita al divieto di transshipment. Il gnl russo di cui parliamo viene da Jamal; e logisticamente tra ghiaccio e quant'altro ha difficoltà pressoché insormontabili a fare direttamente rotta sul Pacifico. Deve insomma passare dall'Europa, e magari qui essere trasferito su un'altra nave (transshipment) per poi andarsene altrove. Nonostante il divieto di trasbordo i volumi in arrivo in Europa hanno però continuato ad aumentare. C'è chi a Bruxelles ha perciò proposto l'embargo tout court del gnl russo; e però è stato ancora e come (quasi) sempre annuncio, posto che è recente il controannuncio per cui l'eventuale sanzione è rinviata sine die.

Prima di invadere mandavano in Europa via tubo circa 130 miliardi di mc di gas. Quei volumi adesso non sono neanche prodotti perché non saprebbero dove andare (è la conseguenza del matrimonio indissolubile). Ai 40 euro di adesso per 1.000 mc o anche solo ai 20 del 2021 vedete voi quanto fa per il russo di mancati ricavi in valuta.

Si parla adesso di possibile fine della guerra e c'è già chi comincia ad avanzare l'idea di ripristinare i tubi. Mi astengo dal politico e mi limito a volumi e prezzi. Per i volumi dopo il panico e l'incertezza dovrebbero essere in arrivo sprazzi di sereno. La capacità mondiale di liquefazione dovrebbe raddoppiare da qui al 2030, con nuove capacità già in pista nel 2025-26. Se l'Asia non si fa troppo vorace dovremmo starci comodi. E il prossimo anno termico 2025-26 potrebbe essere l'ultimo anno di una qualche incertezza.

Poi c'è il tema dei prezzi. Se ti tornano sul mercato 130 miliardi di mc nel mentre hai costruito e stai costruendo nuova capacità di offerta (vedi il raddoppio della capacità mondiale di liquefazione) finisce che fai un tuffo nell'abbondanza. E dato che il russo è più competitivo in punto di costo finisce che ti spiazza in buona parte l'americano che lo doveva rimpiazzare. Fatevi dire dal presidente Trump cosa ne pensa.

Costo competitivo. Laddove costo non è sinonimo di prezzo. Se mi arrivano sul mercato 130 miliardi di nuove carote ho la certezza che avrò un forte esubero di offerta rispetto alla domanda; e la certezza farà pressione al ribasso sul prezzo. Per come funziona oggi il mercato di carote, gas e quant'altra commodity non si creerà perciò un mercato del gas russo separato anche nel prezzo dal mercato del gas americano.

CARO MERZ, ORA O MAI PIÙ (Michael Rule)

Caro Merz, affronti un dilemma tipicamente tedesco. Ti è richiesto di far uscire il paese da una crisi profonda, senza però imporre sacrifici a una società ormai avvezza a uno Stato sociale onnicomprensivo. Secondo molti sondaggi, la popolazione sostiene maggiori spese per la difesa. Ma la verità è che i tedeschi vogliono la botte piena e la moglie ubriaca.

Berlino si trova oggi stretta tra un'America imprevedibile e una Russia revisionista. Sarà complesso navigare questi tempi difficili. Nel 2022, il tuo predecessore ha annunciato una «svolta epocale» (Zeitenwende), ma non ha avuto la determinazione per portarla a compimento. Ora il compito passa nelle tue mani.

Per la Germania significherebbe raddoppiare le spese militari. Scholz aveva avviato questo processo con un fondo speciale (Sondervermögen) di circa 100 miliardi di euro per la Bundeswehr, ma ha esitato a sostenere un aumento significativo della spesa regolare. So che non gradisci ampliare il debito tedesco, ma questa mossa ti garantisce

un notevole margine di manovra e potrebbe tornarti utile nei rapporti con gli Stati Uniti o altri paesi europei. Non riuscire a creare i presupposti per aumentare il bilancio per la difesa sarebbe stato un fiasco di proporzioni internazionali.

Questo obiettivo presenta un'altra sfida, quella della carenza di personale. Nei circoli cristiano-democratici la soluzione sembra chiara: il ritorno del servizio di leva. È stata proprio la CDU a sospenderlo nel 2011. Tale decisione viene vissuta oggi in termini simili al dolore immaginario che si prova dopo l'amputazione di un arto, la cosiddetta sindrome dell'arto fantasma.

Occorre però fare attenzione a riportare in vita il servizio militare. Certo, in apparenza potrebbe aiutare a risolvere la cronica carenza di soldati, dal momento che affidarsi a una forza di soli volontari si è rivelato controproducente ma fare un passo indietro richiederebbe l'impiego di un ampio bacino di giovani uomini e donne. E ciò, a sua volta, presenterebbe numerose insidie.

Infrastrutture della Bundeswehr per accogliere e formare i soldati di leva sono scomparse da tempo e andrebbero ricreate: sarebbe un'impresa molto costosa. E poi, le giovani generazioni non sembrano entusiaste della prospettiva di trascorrere un anno o più nell'esercito o in funzioni civili equivalenti. Vale lo stesso per molti datori di lavoro, che ogni anno si vedrebbero privati di potenziali impiegati.

Per questo la Germania ha bisogno di un «piano B». In particolare, deve pensare anche a come rendere l'Europa più coesa. Gli americani hanno sempre guardato con sospetto a questi sforzi, nel timore che potessero declassare l'architettura atlantica. Ma oggi il contesto è cambiato.

Per molti anni i tedeschi hanno guardato con timore alle armi nucleari. Oggi sono costretti a constatare che l'ombrello militare americano potrebbe saltare per sempre, lasciando un intero continente indifeso di fronte agli arsenali russi. Occorre esplorare opzioni alternative per proteggere la Germania, con la consapevolezza che non potranno mai sostituire del tutto gli attuali accordi transatlantici.

L'ECCEZIONE FRANCESE E L'OCCASIONE TRUMP (Olivier Kempf)

Certo, è Macron a constatare la «morte cerebrale della Nato». Tuttavia, l'espressione non fa allusione semplicemente a Trump e alle tensioni dei legami transoceanici, ma anche alle difficoltà poste dalla Turchia di Erdoğan. Costatare che il re è nudo espone sempre agli strali altrui. Malgrado tutto, gli alleati devono prenderne atto e si lanciano in un tentativo di riparare le falle, di cui fanno parte la «commissione dei saggi» e il nuovo concetto strategico. Per loro, l'essenziale è tornare alla Nato di prima.

Nel 2020, l'elezione di Joe Biden viene percepita dagli atlantisti come una notizia eccellente: dimostra che la presidenza Trump era solo una parentesi e gli affari possono tornare alla normalità. Questo approccio conservatore viene in un certo senso confermato dallo scoppio della guerra in Ucraina nel 2022. Per gli alleati, l'invasione russa rimette la Nato al centro del gioco: la morte cerebrale è un brutto ricordo, l'alleanza riscopre la funzione di sempre, quella di difendere l'Europa dall'invasione russa.

Il mondo torna al suo modello abituale e le stesse neutrali Finlandia e Svezia aderiscono formalmente all'organizzazione. Il trionfo è totale. Trump è il passato. Tre anni dopo, quel paesaggio rassicurante è profondamente cambiato. I limiti della politica estera di Biden sono evidenti: il ritiro precipitoso dall'Afghanistan, l'accordo Aukus a discapito della Francia e l'approvazione di leggi protezionistiche come l'*Inflation Reduction Act* segnalano già che Washington segue una linea molto meno accomodante del previsto. Soprattutto, la parte finale del mandato di Biden viene complicata da assenze di attenzioni dovute probabilmente all'età. La sua campagna elettorale si svolge con difficoltà, contrassegnata dalla fatica a riunire i democratici e a convincere gli indecisi.

La vittoria di Trump causa immensa costernazione in Europa. Nessuno ha preparato né tantomeno immaginato le conseguenze di questo evento. Macron però non perde tempo: è il primo leader occidentale a congratularsi per la sua vittoria, cogliendo l'occasione per rammentare che i due hanno lavorato bene in passato. «Congratulazioni, presidente Donald Trump», scrive su X.

Dopo l'insediamento del 20 gennaio, la velocità aumenta. Pur non risolvendo la guerra in 24 ore come annunciato in campagna elettorale, le decisioni di Trump sono brutali. Il 12 febbraio, il segretario alla Difesa Pete Hegseth dà il tono: ritirata dall'Ucraina. Nessun soldato americano ci andrà a combattere ed è illusorio pensare di poter tornare alle frontiere del 2014. Qualche ora dopo, il mondo apprende che Trump ha avuto una telefonata con Putin, senza averne discusso prima con Zelenskyy. Il messaggio: il negoziato sarà bilaterale, tra americani e russi, senza che ucraini ed europei abbiano voce in capitolo.

L'Eliseo riunisce a stretto giro i dirigenti europei; il 24 febbraio è il primo leader del Vecchio Continente a recarsi alla Casa Bianca, invitato dal suo nuovo inquilino. Lo scambio nello Studio Ovale è cordiale, il francese usa tutto il suo charme e non esita a smentire l'ospite su un punto: «No, in realtà, a essere franchi, noi abbiamo pagato il 60% dello sforzo bellico totale attraverso prestiti, garanzie e donazioni, come gli Stati Uniti». Peraltro, Macron vernicia le sue parole di espressioni in codice come «guerra d'aggressione» e non esita a consigliare l'interlocutore di non fidarsi di Putin.

Le buone relazioni con Trump danno a Macron il ruolo di «delegato europeo», che rafforza la sua credibilità a Washington e a sua volta anche la sua influenza nel Vecchio Continente. Essere il solo a poter parlare con franchezza col presidente americano e a farsi ascoltare, al punto di poterlo persino contraddire pubblicamente e mettergli i puntini sulle i, costituisce un successo politico da mettere al suo attivo.

L'eccezione strategica francese dà luogo a un evidente ruolo politico, essendo la sola potenza europea ad avere appoggi in tutti i continenti e in tutti gli oceani (a eccezione dell'Artico), a detenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e a beneficiare di una francofonia ancora vivace. Ma fondamentalmente è il suo rango nucleare, raggiunto negli anni Sessanta, a darle una «indipendenza».

Anche se gli americani fanno finta di scordarselo, i francesi osservano che i rinforzi da Oltreoceano sono sempre arrivati troppo tardi (1917 e 1942), che gli Stati Uniti non hanno ratificato il trattato di Versailles nel 1920 e che si sono schierati contro Parigi nelle guerre di decolonizzazione e nell'affare di Suez del 1956, ultimo chiodo sulla bara dell'eventuale garanzia di sicurezza statunitense. Per quanto il programma atomico sia stato avviato nel 1954 durante la Quarta Repubblica, è stato de Gaulle nel 1958 a raggiungere l'agognata indipendenza nucleare.

Perciò Macron, nel suo discorso del 5 marzo articola due propositi. Anzitutto, essere il portavoce d'Europa: «È un piano per una pace solida, durevole e verificabile che noi abbiamo preparato con gli ucraini e diversi partner europei e che io ho difeso negli Stati Uniti quindici giorni fa e in tutta l'Europa. E voglio credere che gli Stati Uniti resteranno al nostro fianco: ma occorre essere pronti se non sarà così». Quest'ultimo punto rimarca precisamente l'ipotesi di un ritiro americano che va compensato.

LA POLONIA AL BIVIO IMPERIALE (Daniel Foubert)

La potenziale spartizione dell'Ucraina porrebbe alla Polonia un'importante sfida strategica. Consoliderebbe l'influenza russa su parte del paese invaso, cancellando qualsiasi speranza di integrazione in Occidente delle regioni in questione, ma al contempo neutralizzerebbe l'Ucraina come zona di guerra aperta. Mentre l'Ucraina occidentale pacificata e saldamente incorporata nell'Unione Europea potrebbe fungere da cuscinetto strategico, ampliando il raggio di influenza della Polonia. A giudicare dalle prestazioni militari russe nel conflitto ucraino, che si sono rivelate piuttosto scarse, è peraltro improbabile che Mosca punti a ulteriori conquiste territoriali nei prossimi anni.

Nell'immediato, Varsavia deve perseguire alcuni imperativi fondamentali: migliorare i rapporti con gli attori regionali e l'organizzazione militare, mitigare la dipendenza eccessiva dagli Stati Uniti e puntare sulla propria funzione di fulcro securitario del fianco orientale della Nato.

Molte delle attuali predisposizioni geopolitiche polacche trovano radici nell'epoca del Commonwealth polacco-lituano, la cui eredità si irradia ben oltre il suo periodo di esistenza istituzionale. Straordinaria forza geopolitica dell'Europa orientale spesso trascurata dalla storia, il Commonwealth ha dominato la regione per tre secoli e vi ha proiettato un'influenza stabilizzante molto prima dell'ascesa degli imperi russo e prussiano. Il Commonwealth non regnò mai con la forza della spada e anzi dimostrò una certa avversione per le guerre d'aggressione. Il crollo del Commonwealth polacco-lituano precipitò l'Europa centrale e orientale in un periodo di instabilità prolungata.

La Confederazione polacco-lituana acquisì anche un peso economico considerevole, affermandosi come uno dei principali granai d'Europa. I porti sul Mar Baltico le consentivano di esportare grandi quantità di frumento, legname e altri beni. Le sue città, come Cracovia, Leopoli e Danzica, divennero vivaci centri di commercio e cultura.

L'annientamento del Commonwealth segnò l'inizio del lungo periodo di declino della Polonia, culminato nella divisione, occupazione e devastazione del paese. Il pensiero nazionalista del XIX secolo pose le basi per un periodo di rinascita dopo la prima guerra mondiale, che tuttavia fu di breve durata: in pochi anni la Polonia cadde nuovamente vittima delle terribili ambizioni della Germania nazista e della Russia sovietica. La seconda guerra mondiale determinò la rovina della popolazione, delle élite e delle strutture sociali del paese, lasciando cicatrici che ancora oggi solcano la sua psicologia nazionale.

Durante la guerra, la Polonia perse circa 6 milioni di cittadini – uno sconcertante 18% della sua popolazione prebellica – compresi 3 milioni di ebrei polacchi, sterminati durante l'Olocausto. L'intelligencija del paese fu sistematicamente bersagliata: oltre 200 mila professionisti, tra cui educatori, ecclesiastici e intellettuali, furono giustiziati o deportati nei campi di lavoro in operazioni come il massacro di Katyn o nelle innumerevoli esecuzioni locali condotte dai tedeschi. Città intere furono rase al suolo. La sola rivolta del 1944 ridusse in macerie l'85% degli edifici di Varsavia. L'impatto economico fu altrettanto devastante. L'azzeramento delle capacità industriali e infrastrutturali polacche disperse una quota significativa di ricchezza nazionale, stimata al 38%.

Piuttosto che trionfare grazie alla propria strategia, la Polonia trae oggi vantaggio dalle difficoltà in cui versano le potenze che un tempo la soggiogarono. Un po' come il Granducato di Lituania beneficiò della sconfitta inflitta ai russi dall'impero mongolo. Il paese ha compiuto passi da gigante negli ultimi tre decenni, ma non dispone ancora dei mezzi e delle risorse – economiche e umane – per affermarsi come una vera potenza imperiale. Per raggiungere i suoi obiettivi, deve invece navigare abilmente tra gli interessi di potenze più grandi. I due attori chiave su cui la Polonia fa leva sono evidentemente gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

I due partiti politici dominanti in Polonia, Piattaforma civica (Po) e Diritto e giustizia (PiS), esprimono idee nettamente discrepanti del paese. Tale differenza è in parte radicata nel divario storico ed economico tra i territori ex tedeschi dell'Ovest, più industrializzati e filo-europei, e l'Est post-sovietico rurale, conservatore e più euroscettico. Piattaforma civica, guidato da Donald Tusk, abbraccia una visione della Polonia che privilegia l'acquiescenza alle grandi potenze e il riconoscimento dei limiti del paese. Il suo approccio in politica estera è generalmente passivo e volto a garantire il mantenimento dello status quo per la Polonia all'interno dell'Unione Europea, evitando l'innesco di nuovi conflitti.

Tusk, che in precedenza ha ricoperto la carica di presidente del Consiglio europeo, è comunemente considerato «l'uomo dell'Unione Europea». Il suo allineamento con Bruxelles è rafforzato dall'importante sostegno del conglomerato mediatico tedesco Axel Springer, che possiede diverse testate influenti in Polonia. Ha portato la spesa militare a quasi il 5% del pil – una cifra sbalorditiva per un paese con un'economia di 800 miliardi di dollari – e ha intrapreso una campagna di acquisti per la difesa del valore di oltre 100 miliardi di dollari. Il PiS ha anche

apertamente criticato l'approccio dell'Europa occidentale al conflitto russo-ucraino, elevando la Polonia ad attore chiave nell'architettura di sicurezza regionale.

Al netto dei diversi approcci, il dibattito nazionale sulla politica estera ruota attorno alla questione di quale debba essere la posizione di Varsavia all'interno dell'Unione Europea. Su questo tema, a differenza di altri aspetti fondanti dell'orientamento geopolitico del paese, fra i polacchi non c'è ancora accordo. Dal 2007 al 2015 Piattaforma civica ha perseguito una politica di appeasement nei confronti della Russia, consentendo all'Europa occidentale di fare affari con Mosca. Questa strategia è stata duramente contestata dal PiS, il quale ha viceversa puntato su un approccio alla Federazione Russa più assertivo e incentrato sulla sicurezza, oggi chiaramente vincente.

Anche rispetto al tema dell'immigrazione si è replicato uno schema simile. In un primo momento Donald Tusk e Piattaforma civica hanno criticato aspramente l'iniziativa del PiS di avviare la costruzione di un muro lungo il confine con la Bielorussia. In seguito Tusk è stato tuttavia costretto a compiere una brusca virata e a indurire le sue posizioni sull'immigrazione illegale. Allo stesso modo, prima ha liquidato come «megalomani» gli ambiziosi progetti infrastrutturali del PiS, come il Centralny Port Komunikacyjny – un enorme aeroporto che dovrebbe sorgere nel centro della Polonia – per poi appoggiare queste iniziative una volta che avevano preso slancio.

La leadership di Tusk è stata talvolta esitante e in apparenza contraddistinta dalla tendenza a frenare le ambizioni più grandiose della Polonia. Nonostante la posizione filo-europea di Piattaforma civica – c'è un'altra istanza geopolitica che raccoglie un consenso trasversale tra i polacchi: la percezione di declino dell'Europa occidentale. Sempre più spesso i polacchi la considerano una regione in rovina, alcuni arrivano a definirla decadente. Da franco-polacco, vedo chiaramente questo atteggiamento riflesso nelle loro opinioni sulla società francese, che i più considerano altamente disfunzionale. Ciò che molti potrebbero etichettare come «decadenza morale» è dato in realtà da una differenza culturale molto più strutturale: le regole informali.

Le forze che plasmano la storia, come ha insegnato il celebre storico francese Fernand Braudel, non sono il risultato di decisioni politiche isolate ma originano da tendenze sociali, economiche e culturali più profonde. Allo stesso modo, il successo della Polonia non è unicamente il frutto di singole decisioni politiche, bensì il prodotto di una confluenza di forze più profonde quali la resilienza della sua società, l'elasticità della sua economia e la forza e la resistenza della sua identità culturale.

In fin dei conti, tanto l'agenda di Piattaforma civica quanto quella del PiS fanno gli interessi del paese: la prima sblocca i fondi europei, la seconda infrange le regole e impone la linea «Poland first». Niente può fermare la Polonia, dove i cittadini nutrono una naturale sfiducia nelle istituzioni e sono stati capaci di dar vita a una società potente prescindendone.

LONDRA ALLA PROVA DELLA REALTÀ (Timothy Less)

La rielezione di Trump ha rallentato i piani del Regno Unito sull'Ucraina. Fin dall'inizio della guerra Londra ha infatti cercato di fermare l'espansionismo russo armando Kiev, ed era pronta a farlo «per tutto il tempo necessario». La speranza era infliggere alla Russia una sconfitta strategica, impedendole così di minacciare anche gli altri suoi vicini – in particolare i paesi baltici e la Polonia. La posizione di Londra, dunque, era la seguente: la guerra potrà finire solo quando Kiev sarà pronta a negoziare alle sue condizioni, che includono la cacciata delle forze russe dal paese e una solida garanzia di sicurezza internazionale – idealmente, attraverso l'ingresso nella Nato.

Il 17 gennaio scorso il primo ministro Keir Starmer si è recato a Kiev per firmare con gli ucraini un «partenariato strategico di 100 anni», che prevede un'intensificazione della cooperazione securitaria e il riconoscimento dell'Ucraina come futuro membro della Nato. Successivamente Starmer è andato a Varsavia e ha invitato i leader mondiali a raddoppiare il sostegno all'Ucraina.

Eppure, con l'insediamento del presidente Trump la situazione è drasticamente cambiata. Secondo il tycoon, la guerra deve finire il prima possibile perché non è negli interessi americani, che consistono piuttosto nel tentativo di rompere l'alleanza russo-cinese. È per raggiungere questo obiettivo che Trump e i suoi hanno proposto a Mosca un accordo in virtù del quale la Russia manterrebbe il controllo sui territori occupati, l'Ucraina non entrerebbe nella Nato e la Federazione Russa verrebbe «riabilitata» attraverso la revoca delle sanzioni e la proposta di rientrare nel G7. Ovviamente, a Kiev è stato detto di accettare qualsiasi accordo tra Usa e Russia.

Siccome l'obiettivo degli Usa non è più quello di fermare la Russia, l'idea secondo cui saranno gli ucraini a decidere quando e come finire la guerra è semplicemente morta. Corollario: Kiev non recupererà mai la sua integrità territoriale. Inoltre, il Regno Unito deve prendere atto dei negoziati attualmente in corso – che, nelle parole dell'ambasciatore britannico a Washington Peter Mandelson, sono «l'unico spettacolo in città» – e accettare che essi si stiano svolgendo principalmente tra Washington e Mosca, di fatto togliendo a Kiev ogni possibilità di influenzarli.

Su richiesta dell'Ucraina, Londra ha inoltre proposto di dispiegare, a seguito del cessate-il-fuoco, una grande forza di pace a guida europea che dovrebbe difendere il territorio non occupato dai russi. Per raggiungere questo obiettivo, il governo britannico ha annunciato un aumento della spesa per la difesa, che passerà dal 2,3% al 2,5% del pil nel 2027, per arrivare infine al 3% all'inizio del prossimo decennio. Questo processo di riarmo verrà finanziato attraverso tagli al welfare e agli aiuti esteri.

Nel frattempo, per garantire la sicurezza dell'ipotetica missione di pace, il Regno Unito ha chiesto agli Usa di fornire copertura aerea in caso di scontro tra i peacekeepers e i russi. Se la richiesta di Downing Street venisse accolta, ciò avrebbe un felice effetto collaterale: gli americani si troverebbero legati all'Europa, e Londra riuscirebbe così a evitare un eccessivo disimpegno statunitense. A tal fine, nelle ultime settimane il Regno Unito ha intrapreso un'offensiva diplomatica.

In Europa, il governo britannico ha lavorato con la Francia per forgiare una «coalizione dei volenterosi», sostenendo che gli europei si trovano a un bivio della storia, che l'azione è essenziale e che devono unirsi per raggiungere una «pace giusta e duratura». Inoltre, gli uomini di Starmer hanno anche proposto agli americani un accordo sulle isole Chagos, dove si trova la base americana di Diego Garcia. L'idea è quella di cederne la sovranità alle Mauritius per poi permettere agli americani di acquistarle in futuro. Infine, Starmer ha invitato Trump a Londra, offrendogli di soggiornare a Buckingham Palace.

In patria, il consenso popolare per il dispiegamento di truppe britanniche in Ucraina è scarso. L'opposizione, soprattutto di destra, sostiene che non abbia senso mandare dei soldati a difendere i confini di un altro paese quando il governo non è nemmeno in grado di difendere il paese dall'immigrazione illegale. Tuttavia, nemmeno la sinistra è così convinta che sia giusto sostenere l'Ucraina a oltranza. Secondo un sondaggio condotto a marzo, infatti, solo il 39% degli elettori laburisti ritiene che il Regno Unito dovrebbe mantenere gli aiuti militari a Kiev ai livelli attuali in caso di disimpegno americano. Percentuale che crollerebbe al 30% qualora Washington dovesse tagliare del tutto l'assistenza al paese invaso.

Intanto, la Russia ha respinto in toto l'idea di una forza di pace, avvertendo che considererà qualsiasi soldato della Nato presente in Ucraina come un combattente nemico. Reazione prevedibile, dato che la guerra è scoppiata proprio perché Mosca non voleva truppe atlantiche nel paese ex sovietico. Ovviamente, la Russia non vede di buon occhio nemmeno il fatto che Londra continui ad armare Kiev, dato che il suo obiettivo è ridurre le capacità militari.

Il punto, tuttavia, è che gli Usa non credono che il Regno Unito sia in grado di imporre la pace in Ucraina. E hanno ragione. L'esercito britannico conta solo 74 mila effettivi a tempo pieno (nel 1989 erano 311 mila), ed è impegnato a Cipro, in Estonia e nelle Falkland. Le Forze armate, a causa dei sottoinvestimenti e dell'enorme quantità di aiuti offerti all'Ucraina, sono inoltre gravate da una mancanza di hardware e da scorte limitate di armi e munizioni. Importanti esperti hanno stimato che l'esercito britannico potrebbe reggere solo per quindici giorni in caso di

guerra convenzionale con la Russia. J.D. Vance ha addirittura pubblicamente sbeffeggiato le capacità operative delle Forze armate britanniche, alludendo al fatto che esse non combattono una guerra «da più di trent'anni».

Londra dovrà adattarsi a una nuova realtà, che prevede una Russia allargata e una minore presenza americana in Europa. Ciò significa che se il Regno Unito vuole continuare a contenere la Russia allora dovrà concentrarsi sulla difesa del fronte orientale – con particolare attenzione a Stati baltici, Polonia, Romania e forse anche Moldova. E, come è stato per l'Ucraina, dovrà farlo «per tutto il tempo necessario».

APOLOGIA DI ZELENSKYJ (Fulvio Scaglione)

Nessun uomo politico, oggi, ha sulle spalle un fardello paragonabile a quello di Zelens'kyj. Che paradossalmente, proprio mentre si parla di tregua, armistizio o addirittura pace, affronta il rebus politico più difficile da quando fu eletto presidente con il 73,2% dei voti, per entrare in carica il 20 maggio 2019.

Oggi Zelens'kyj deve continuare la guerra contro il russo invasore e alimentare di uomini e mezzi un esercito, impedire l'ulteriore erosione della sovranità ucraina, tenere insieme una società frammentata dalle sofferenze e dalla diaspora, ottenere dall'estero i fondi per far funzionare lo Stato, difendere le risorse del paese dalla rapacità dei nemici e dall'avidità degli amici, impedire che gli americani gli costruiscano una pace alle spalle, domani forse trattare con il Cremlino, e intanto pensare alla propria sopravvivenza, fare attenzione ai rivali vecchi e nuovi, che per ora tacciono ma solo perché aspettano il momento buono, quando la tregua rimetterà in moto le dinamiche e le rivalità della politica.

Quella di Zelens'kyj alla Casa Bianca, in realtà, è stata una grande performance, personale e politica. Uno show in cui ha riversato tutto il talento naturale che, poco più che ventenne, l'aveva reso attore celeberrimo in tutta l'ex Urss. E un saggio di astuzia diplomatica, perché aveva capito benissimo che quella firma era un capitale da non sciupare, una leva politica con cui tenere a freno le smanie di Trump, che non finiscono lì.

C'è per esempio quell'altro accordo che Trump ogni tanto tira fuori dal cassetto: l'Ucraina cede il controllo delle centrali nucleari e degli impianti energetici agli Usa, che così ipso facto li proteggerebbero. Bella idea, no? Firmando l'accordo sui minerali, cosa che non si sognava nemmeno di fare, Zelens'kyj avrebbe avuto un'arma in meno nella trattativa con gli americani, che anche lui ora deve tenere a bada come una potenza forse non ostile ma certo non più amica.

Da questo punto di vista importa davvero poco se le terre rare ucraine esistano o no, se valgano 500 miliardi come pensa Trump o se invece siano scarse e difficili da sfruttare, se i conti fatti sulle prospezioni geologiche dell'epoca sovietica tornino ancora o se, come pensano molti ucraini, Zelens'kyj stia solo tirando a Trump un bidone come quello che Totò, in un film degli anni Sessanta, cercava di rifilare ai turisti proponendo loro l'acquisto del Colosseo o della Fontana di Trevi.

Trump non vuole da Kiev i soldi, vuole che l'Ucraina gli renda omaggio e resti nell'orbita politica Usa mentre gli europei affrontano i costi e i rischi per proteggerla e ricostruirla. Zelens'kyj non si fida di nessuno. Non si fida degli americani, che piuttosto apertamente lo vogliono o sottomesso o fuori dai piedi. I messaggi in questo senso sono stati inequivocabili. Non si fida degli europei, forti e compatti nei propositi ma esitanti e divisi nelle azioni. E nemmeno degli ucraini Zelens'kyj può fidarsi troppo, a dispetto dei sondaggi più recenti che gli confermano un 57% di fiducia contro un 37% di sfiducia.

C'è una condizione di cui Zelens'kyj ha bisogno per garantirsi la fedeltà dei militari, ed è che la guerra non finisca. Non subito, almeno. Non all'improvviso. E non senza poter lasciare ai generali e ai soldati il vanto di una qualche vittoria. L'invasione della regione russa di Kursk dell'agosto 2024 (ricordiamolo, era il periodo in cui Zelens'kyj cominciava a parlare di pace) nasce così, allo stesso modo in cui mentre scriviamo le forze ucraine tentano di

replicare quell'operazione (peraltro conclusasi in un disastro che, secondo stime da confermare, tra morti, feriti e prigionieri sarebbe costato agli ucraini 75 mila uomini) in un'altra regione russa, quella di Belgorod.

Per sua «fortuna», anche Putin ha la stessa esigenza: il Cremlino non potrà acconciarsi a un cessate-il-fuoco fin quando un solo metro di terra russa sarà sotto il controllo degli ucraini. Ecco, l'esercito. Che cosa fa un'armata di un milione e 200 mila uomini più due milioni e 700 mila della riserva, perfettamente attrezzata, temprata da una guerra vera, l'unica in Europa davvero addestrata a combattere, ormai in tutto interoperativa con i reparti della Nato (i cui confini sono, peraltro, quasi sovrapposti a quelli dell'Unione Europea) e solleticata in modo crudele nell'orgoglio nazionale, il giorno in cui scoppia la pace? Molla le armi e torna a casa?

I soldati, re-indossata la tuta dell'operaio, vanno tranquilli a lavorare in fabbrica accanto a uno degli 800 mila uomini validi che il tempo della guerra l'hanno trascorso in Polonia o in Germania godendo dei sussidi Ue per i rifugiati? Se e quando la guerra finirà, bisognerà prestare un occhio attento a questo particolare settore della società ucraina.

Diverse traversie sono toccate al dicastero della Difesa, ai cinque ministri che si sono succeduti nell'era zelenskiana senza mai risolvere l'eterno problema della corruzione, ai giochi di prestigio e di equilibrio nel governo. Pensiamo soprattutto agli alti e altissimi ufficiali, che dal licenziamento di Zalužnyj in poi vengono avvicendati con regolare frequenza.

L'ultimo caso? Quello del capo di Stato maggiore Anatolij Barhylevy0, che nel febbraio 2024 aveva sostituito Serhij Šaptala, un fedelissimo appunto di Zalužnyj, e nel marzo 2025 è stato a sua volta sostituito dal suo vice Andrij Hnatov, un generale dei marines che nel 2014 era stato tra i non moltissimi ufficiali a lasciare la Crimea occupata dai russi per restare fedele all'Ucraina, e che si è poi più volte segnalato, da comandante, per la volontà di abbandonare i riti e le strategie della tradizione militare sovietica.

MEGLIO UNA MELA BACATA DI UNA MELA IDEALE (John Florio)

Kiev pagherà carissimo il prezzo del suo massimalismo. E della sua ingenuità: come Serse, la leadership ucraina ha sistematicamente ignorato i vincoli della realtà e rifiutato i consigli del buon senso, imboccando la via senza ritorno di un nazionalismo esasperato e immaturo, frutto avvelenato del colpo di mano di Jevromajdan (febbraio 2014) mandando irrimediabilmente in frantumi quel delicato mosaico etnico e linguistico che era l'Ucraina.

Se però la guerra in Ucraina, prima civile (2014-) e poi internazionale (2022-25), ha segnato per gli ucraini il fallimento definitivo di un progetto nazionale mal concepito, sul piano internazionale essa ha rappresentato un clamoroso fallimento strategico. Per l'Europa, tanto per cominciare, i cui nuovi leader – diversamente da quelli che presiedettero alla riunificazione tedesca – non si sono rivelati all'altezza della sfida posta dalla ricerca di un nuovo equilibrio continentale.

Prigionieri dei propri slogan, mutuati dall'alleato americano, essi hanno ridotto l'arte della politica a una monotona salmodia di vuote petizioni di principio, finendo col convincersi che gli attriti con Mosca fossero riflesso della nota arretratezza russa, e non invece diretta conseguenza del nostro unilateralismo geopolitico, che immancabilmente si traduceva in un sistematico espansionismo militare ai confini della Russia, eufemisticamente ribattezzato da Washington e Bruxelles «allargamento democratico».

Uno scontro che, alla prova dei fatti, non solo l'America non avrebbe mai potuto vincere, salvo sperimentare la mutua distruzione assicurata; ma che al di là della vuota retorica del «whatever it takes» nessuno a Washington è mai stato realmente motivato a combattere, come sin dall'inizio Biden si premunì di chiarire escludendo qualsiasi ipotesi di troops on the ground. Di più: una partita che, ai livelli più profondi degli apparati americani, nessuno avrebbe mai davvero voluto vincere, nella consapevolezza che un'implosione dello Stato russo avrebbe scatenato

un'instabilità destinata a propagarsi nell'intera Eurasia. Una strategia, dunque, destinata al fallimento sin dal suo concepimento.

Da sempre la strategia indica la capacità di allineare i fini dell'agire ai mezzi di cui si dispone per realizzarli. La storia, intesa come il complesso delle esperienze concrete di uomini e popoli nelle loro relazioni reciproche, dimostra tuttavia che la capacità dei leader di ragionare in modo strategico non può mai essere data per scontata. Nonostante l'elementare strumentalità che la caratterizza e che la rende pressoché indistinguibile dal senso comune, essa sembra tutt'altro che diffusa tra i grandi leader, forse perché simile all'aria: tanto più rarefatta quanto più si sale. Eppure, disancorare le ambizioni della volontà – di per sé potenzialmente illimitate – dal principio di realtà è per un individuo, come per una collettività, la via maestra per la catastrofe.

Se questo è vero per gli Stati Uniti, lo è a maggior ragione per l'Ucraina. Una nazione collocata nel cuore dell'Europa può garantire la propria sicurezza a lungo termine solo in un contesto in cui la negoziazione, di cui l'arte della diplomazia è espressione, rappresenti la norma nelle relazioni tra Stati. Così, con la benedizione dell'Europa, i paesi del continente – Italia inclusa, nonostante i nobili tentativi della Farnesina di proporre nella primavera del 2022 una road-map per fermare il conflitto in Ucraina (cessate-il-fuoco, neutralità di Kiev, autonomia per Crimea e Donbas, nuovo patto sulla sicurezza paneuropea) – hanno santificato in coro le virtù della strage fratricida ai propri confini elevando a dogma di fede un concetto astratto di sovranità e autodeterminazione, attingendo all'occorrenza dal calderone della storia false analogie e deduzioni fallaci, smerciate come pseudo-leggi del reale.

Per questo il drastico cambio di politica estera degli Stati Uniti, fotografato dall'inaudito scontro tra Trump e Zelens'kyj nello Studio Ovale, spiazza le cancellerie europee, allineate sulle posizioni che fino a ieri l'America stessa aveva promosso al rango di principi universali. Nulla, in questo senso, è più pericoloso dei politici che si appellano a grandi principi: quando scoprono di essersi arenati nelle sabbie mobili del reale, questi idealisti – non potendo rinnegare il principio – reagiscono all'impasse ostinandosi ancor più a fondo nella stessa fallimentare direzione. Prigionieri dei loro preconcetti, essi finiscono intrappolati in un circolo vizioso di petizioni di principio, fino al paradosso di violare sistematicamente quegli stessi ideali nel tentativo di costringere la realtà a conformarsi a essi.

PACE GIUSTA O VITTORIA MUTILATA? (Davide De Luca)

Nei primi mesi del conflitto e fino alla metà del 2023 la risposta era relativamente semplice. Ancora prima di esprimersi nei sondaggi, milioni di ucraini avevano già fatto capire la loro posizione arruolandosi in massa, donando miliardi di hryvni all'esercito e, nei territori occupati, sfidando i carri armati russi con proteste a mani nude. Tre anni dopo, capire cosa desiderino gli ucraini è diventato molto più complesso.

Per i nazionalisti – siano essi liberali o di estrema destra – e per i loro sostenitori nei paesi alleati, la determinazione a resistere non sarebbe cambiata di una virgola rispetto al febbraio 2022. Per gli scettici e per chi guarda con favore alla Russia, invece, l'Ucraina sarebbe pronta alla resa e la prosecuzione della guerra sarebbe imposta da un'élite cieca e militarista.

Quando viene chiesto quali concessioni sarebbero accettabili pur di fermare la guerra, chi è disposto a tutto, compresa la cessione di territori, torna a essere una minoranza. Secondo il rispettato Kyiv International Institute of Sociology, che monitora regolarmente l'opinione pubblica ucraina, il 50% degli intervistati è categoricamente contrario a cessioni territoriali, una percentuale stabile da dicembre, contro un 39% di favorevoli. Allo stesso tempo, la fiducia in un eventuale accordo di pace resta bassa: gli ottimisti sono una netta minoranza.

Un altro aspetto spesso trascurato è che i sondaggi riflettono soltanto l'opinione di una parte del «popolo» ucraino. I ricercatori non possono interpellare chi si trova nei territori occupati, né le centinaia di migliaia di rifugiati in

Russia o i milioni fuggiti in Europa. È quasi altrettanto difficile pesare con precisione gli sfollati interni che hanno lasciato le aree del fronte per andare a vivere nelle parti più sicure dell'Ucraina, spesso senza registrarsi e sfuggendo così a statistiche e rilevazioni. Parliamo in tutto di almeno dieci milioni di persone – un terzo dei circa 30 milioni di ucraini ancora residenti nel paese e realmente considerati nei sondaggi.

Un passo importante è stato compiuto nel febbraio 2024, durante la celebrazione del secondo anniversario della guerra all'aeroporto di Hostomel', vicino a Kiev. Accanto alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni e all'allora premier canadese Justin Trudeau, il presidente ucraino parlò per la prima volta di «pace giusta» come obiettivo da perseguire nel conflitto, sostituendo così lo slogan del «ritorno ai confini del 1991» adottato dopo le vittoriose controffensive del 2022. Infine, negli ultimi mesi, Zelens'kyj ha chiarito che il suo governo sarebbe pronto ad accettare una rinuncia temporanea ai territori occupati, a condizione di non doverne riconoscere l'annessione alla Russia.

Vi è sostanziale tenuta del fronte interno. La popolazione ucraina continua in grandissima parte a ritenere il suo governo legittimo, a pagare le tasse e a obbedire alle disposizioni delle autorità civili. Persino viaggiando nell'Ucraina orientale, l'area tradizionalmente meno ostile alla Russia, è oggi pressoché impossibile trovare abitanti locali che per la distruzione della loro casa incolpino le autorità di Kiev invece di quelle russe.

Anche in città un tempo orgogliose delle loro radici russe, come Odessa e Kherson, oggi è facile imbattersi nelle celebrazioni del nazionalismo ucraino – bandiere rosse e nere dell'Esercito insurrezionale ucraino (Upa), poster del leader nazionalista Stepan Bandera – che fino a non molti anni fa erano prerogativa dell'Ucraina centrale e occidentale.

Il contratto sociale proposto da Zelens'kyj alla popolazione ucraina ha ruotato, per tutta la prima fase del conflitto e in particolare all'inizio dell'invasione, intorno all'idea che la difesa del paese potesse essere garantita senza un'alterazione sostanziale della dinamica sociale del tempo di pace. Coloro che, soprattutto nella destra nazionalista, chiedevano di mettere l'economia del paese su «binari militari» – un'espressione di origine sovietica che indica la militarizzazione totale della società – sono stati sostanzialmente inascoltati, così come i loro omologhi russi.

Dall'inizio del conflitto, le imposte in Ucraina sono rimaste pressoché stabili, salvo un lieve aumento approvato lo scorso autunno. Non ci sono state nazionalizzazioni né razionamenti, anzi: il governo ha portato avanti i piani di privatizzazione quasi come se la guerra non fosse in corso. A Kiev, come nelle altre principali città, la vita civile prosegue quasi normalmente, mentre le amministrazioni locali approvano bilanci che includono il restauro di strade e parchi pubblici.

Ancora più significativo è il fatto che, dopo l'annuncio della mobilitazione generale del 24 febbraio 2022, Zelens'kyj non abbia più rivolto un singolo appello al reclutamento e alla difesa della nazione. Anche quando nell'autunno del 2023 è emersa con evidenza la necessità di una riforma della mobilitazione per garantire l'afflusso di nuove reclute, il presidente ha scelto di non impiegare il suo ancora considerevole capitale politico per approvare i cambiamenti necessari.

La mancanza di volontà politica ha così prodotto una situazione sclerotica. Nelle aree rurali e in quelle ritenute politicamente meno sensibili, gli uffici di reclutamento ricorrono a metodi spicci e brutali per raggiungere le quote assegnate. Al contrario, nelle grandi città come Kiev, la mobilitazione forzata è quasi inesistente, mentre il sistema di esenzioni – basato su criteri generosi e spesso di natura economica (in parlamento c'è chi propone di esentare tutti coloro che guadagnano più di 850 dollari al mese, poco meno di tre volte il salario medio) – permette a milioni di ucraini di evitare il servizio militare.

Nonostante le ingenti perdite subite – circa 100 mila tra morti e dispersi e quasi 400 mila feriti, secondo le principali stime – l'Ucraina è ancora lontana dall'aver esaurito il proprio potenziale militare. Le analisi

demografiche calcolano che nel paese risiedano ancora circa cinque milioni di uomini in età militare. Anche se questa cifra fosse sovrastimata, il bacino rimane ampiamente sufficiente a garantire il ricambio delle attuali Forze armate, che in prima linea impiegano tra 300 mila e 400 mila soldati, sostenuti nelle retrovie da circa un altro milione di militari. Se il governo di Kiev impiegasse davvero le sue risorse e il suo capitale politico per reclutare anche solo 100 mila o 200 mila nuovi soldati, avrebbe margini sufficienti per garantire alla fanteria rotazioni adeguate e il ripianamento delle perdite.

Le accuse di Trump, secondo cui Zelens'kyj avrebbe un «gradimento» del 4%, non hanno alcuna relazione con la realtà. La fiducia nel presidente ucraino è in costante calo dal 2023, è vero, ma rimane ancora a livelli significativi, oltre il 50%. Gli attacchi di Trump, inoltre, lo avrebbero ulteriormente rafforzato. Un sondaggio commissionato dall'Economist tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo mostra che il 72% degli ucraini approva il suo operato e che il 62% della popolazione rifiuta elezioni in tempo di guerra.

Secondo un sondaggio del Kyiv International Institute of Sociology, il 51,2% degli intervistati ritiene che i paesi occidentali non abbiano fornito sufficienti aiuti all'Ucraina per il timore che la Russia potesse perdere la guerra. Il sondaggio è stato effettuato tra i primi giorni di febbraio e l'inizio di marzo, e le risposte sono state quindi influenzate dai numerosi passi intrapresi da Trump contro il governo di Kiev: dagli attacchi al presidente Zelens'kyj alla sospensione degli aiuti militari e della collaborazione sull'intelligence. Questi dati confermano tuttavia un sospetto già ampiamente diffuso, ossia che nell'opinione pubblica ucraina esiste un ampio spazio che potrebbe essere sfruttato politicamente da una narrazione di «vittoria mutilata» o di «pugnalata alle spalle».

LA GUERRA DEI TRAFFICI (Nicola Cristadoro)

L'invasione russa dell'Ucraina ha influenzato in modo significativo le economie illegali regionali e le reti criminali attive nei due paesi, ma i rapporti che garantiscono l'equilibrio di potere tra lo Stato russo e la criminalità organizzata non sono cambiati. Se gli aiuti occidentali si esaurissero, potrebbe convenire a entrambe le parti ristabilire rapporti d'interesse più o meno solidi, al netto delle tradizionali «guerre di mafia» per il controllo dei territori, dei mercati e delle merci da contrabbandare.

Quando Mosca ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, non era chiaro se i gruppi criminali ucraini avrebbero mantenuto legami con il nemico o se si sarebbero schierati con Kiev. Alcuni di essi, come accaduto a Odessa, hanno continuato a collaborare con i servizi di sicurezza del Cremlino, ma la maggior parte ha scelto di interrompere i rapporti.

Un altro interrogativo emerso dopo l'invasione dell'Ucraina è se le sanzioni occidentali avrebbero reso il governo russo così dipendente per la liquidità e i beni essenziali dalle organizzazioni criminali da fargli perdere il dominio sulle stesse. Il completo collasso dello Stato russo, come negli anni Novanta quando gli oligarchi legati della mafia russa spesso dettavano le condizioni ai funzionari statali e locali, era improbabile; non così un sostanziale indebolimento dello Stato verso il crimine organizzato.

Insieme al porto greco di Kalamata e alla città spagnola di Ceuta, implicati nell'elusione delle sanzioni europee sul petrolio russo, Hong Kong e Dubai sono diventate le principali capitali commerciali delle majors russe. Dubai è anche il luogo in cui oligarchi e criminali russi soggetti alle sanzioni hanno rimesso i loro beni fisici e il denaro.

Sebbene la guerra ucraina abbia deviato alcune rotte del narcotraffico, il contrabbando di cocaina in Russia non è crollato. L'offerta destinata alla distribuzione in Europa occidentale sembra anzi aumentata, poiché le reti criminali russe assistite da controparti in Lituania, Bielorussia, Serbia e Turchia continuano a fornire droga proveniente da Ecuador Costa Rica e Venezuela. 2022, riforniscono anche membri dell'esercito russo. Nel 2025 lo Stato russo manterrà verosimilmente il dominio sulla criminalità organizzata locale, mentre quella ucraina potrebbe iniziare a rappresentare una sfida multiforme per il governo di Kiev.

LA DISPUTA UCRAINA ROMANIA SUL BASSO DANUBIO (Livio Maone)

Dal 1991 la frontiera più calda tra Romania e Ucraina è quella della Dobrugia settentrionale, dove le due linee di confine rischiano di confondersi a causa dell'intricata composizione della foce danubiana. Questa si articola in tre canali principali – quello di San Giorgio, quello di Sulina e quello di Chilia – che insieme formano il delta. Il Canale di Chilia rappresenta il tratto finale del confine tra i due paesi, prima che il Danubio diventi Mar Nero. Una linea tracciata nel 1812 dal trattato di Bucarest fra russi e turchi, poi confermata dall'accordo romeno-sovietico del 1940 e infine dalla pace di Parigi del 1946.

Qui si trovano anche i resti della fortezza ottomana di Izmail, dove l'impero russo sconfisse la Porta proiettandosi ulteriormente verso la penisola balcanica. Un'eredità guerresca colta in pieno da Bucarest e da Kiev, per cui tali acque tornano a essere motivo di contesa. Per l'Ucraina questi 104 chilometri immersi nella riserva naturale del delta sono di vitale importanza. Sono, d'altronde, il suo unico accesso al corso del Danubio. Servono a ritagliarsi spazio in una delle principali vie d'accesso all'Europa centro-orientale, costruendovi infrastrutture marittime utili anche alla gestione delle acque eusine.

Nel dicembre 2023 i due governi hanno trovato una quadra. La Romania ha concesso alla controparte di effettuare azioni di dragaggio nel Canale di Bystroe solo se finalizzate alla manutenzione e conservazione del relativo corso d'acqua. Mentre l'Ucraina si è impegnata a condurre programmi di monitoraggio delle specie protette autoctone del delta. Di fatto, Bucarest ha aperto a Kiev alla luce del contesto internazionale, ridimensionando l'intera questione: una scaramuccia in confronto agli attacchi russi ai porti del Danubio.

Posta a circa 40 chilometri dalle coste odierne di Romania e Ucraina, l'Isola dei Serpenti completa la geografia politica del basso Danubio. 170 km² di roccia senza vegetazione né acqua potabile, nido di uccelli e bisce d'acqua. Emblema di inabitabilità. Eppure, da sempre oggetto dei desideri di tutti gli imperialismi passati per queste acque. Il controllo dell'isola è centrale nella gestione dei transiti navali del Mar Nero nord-occidentale, specialmente quelli diretti verso il delta del Danubio.

Nel 1991 l'Ucraina ereditò l'isola dall'Urss, riaccendendo l'interesse della Romania. Bucarest avanzò le sue pretese ma trovò chiusura totale da parte di Kiev, impegnata su vari fronti a causa della intricata eredità territoriale sovietica. Il braccio di ferro tra i due governi postcomunisti durò fino al 1997, quando gli sviluppi internazionali costrinsero la Romania a cedere. La Nato chiedeva garanzie ai paesi coinvolti nell'espansione verso est, e l'eccessivo protagonismo romeno andava nella direzione opposta. Così, nella città portuale di Costanza, affacciati sul Mar Nero, i due paesi firmarono un trattato bilaterale sulle relazioni di buon vicinato che riconobbe in via definitiva l'appartenenza dell'isola all'Ucraina.

Da quel momento in poi, la Romania ha riconosciuto pacificamente la sovranità ucraina sull'Insula Șerpilor. Meno pacifica è stata invece la ripartizione delle acque e dei fondali che la circondano. Oltre alla loro evidente importanza strategica, tali acque possiedono infatti un grande potenziale economico, grazie ai giacimenti di gas del Mar Nero occidentale. Non a caso, dopo il 1997 i negoziati sulla delimitazione della piattaforma continentale e sulle Zone economiche esclusive (Zee) sono proseguiti senza esito, poiché entrambi i paesi sapevano di poter guadagnare da tale contenzioso. Per risolvere la disputa è quindi dovuta intervenire la Corte internazionale di giustizia, che ha impugnato il caso nel 2004 e tre anni dopo ha dato ragione alla Romania, assegnandole circa l'80% dell'area di mare contesa.

L'ampliamento della Zee romena ha permesso al paese danubiano-carpatico di affermarsi negli anni come il maggior produttore di gas naturale dell'Ue. Un dato che ha aumentato il prestigio di Bucarest in ambito europeo, soprattutto in ragione della progressiva chiusura delle relazioni commerciali tra Mosca e Bruxelles. dei fondali o la costruzione di infrastrutture portuali. Riguardo all'Isola dei Serpenti, fermo restando il controllo ucraino, è improbabile che possa accadere qualcosa, anche se le relazioni dovessero peggiorare.

Al contrario, in caso di occupazione russa, per la Romania sicuramente sorgerebbero problemi. Il primo sarebbe di natura economica: nella Zee romena il Cremlino potrebbe giocare parte della sua partita energetica contro l'Ue, dato che l'accordo di ripartizione è stato siglato con Kiev e non con Mosca. Il secondo è militare: la Russia potrebbe installare sull'isola sistemi missilistici che, oltre a minacciare la Romania, potrebbero interdire le azioni della Nato nel Mar Nero nord-occidentale.

L'EUROPA BRUCIA COME UNO SVEDESE A POLTAVA (Vitalij Tret'jakov)

«BRUCIARE COME UNO SVEDESE A POLTAVA» è un modo di dire russo per indicare una persona che versa in una condizione estremamente disperata o del tutto sciagurata. L'espressione è in uso ancora oggi, sebbene sia legata a una vicenda di oltre tre secoli fa. Le espressioni idiomatiche figurate ispirate da singole vicende storiche sono un fenomeno assai raro nella lingua russa. I modi di dire sono elementi del folklore, e il folklore è sempre legato alla mitologia.

Qualsiasi russo conosce tre battaglie: quella di Kulikovo (1380, vittoria delle truppe guidate dal principe Dmitrij Donskoj contro le forze del khan dell'Orda d'Oro Mamaj, la cui nomea di devastatore delle terre russe è entrata nel modo di dire citato poco sopra), quella di Poltava (1709) e quella di Borodino (1812), che in Francia viene chiamata «battaglia della Moscovia», nota a chiunque abbia letto il famoso romanzo di Lev Tolstoj Guerra e pace. Nel Novecento a queste si sono aggiunte per notorietà altre tre battaglie combattute contro l'esercito di Hitler: quella di Mosca (tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942), quella di Kursk (nell'estate del 1943) e quella che si svolse tra le due, ossia la battaglia di Stalingrado, conosciuta in tutto il mondo.

La battaglia di Poltava si svolse nei pressi della città omonima, che oggi è in territorio ucraino mentre allora si trovava nella cosiddetta Malorossija («Piccola Russia»), nel regno russo – o, come veniva spesso chiamato altrove, Moscovia. Questo scontro fu la campagna principale della grande guerra del Nord (1700-1721): un conflitto per il controllo del Mar Baltico e delle terre che vi si affacciavano che contrappose il regno di Svezia a una coalizione di paesi nordici (tra cui la Sassonia, il regno di Danimarca e Norvegia, la Confederazione polacco-lituana) e alla Russia, la quale si ritrovò a condurre da sola diverse fasi della guerra. Alla vigilia del 1709 l'Inghilterra e l'impero ottomano si erano alleati con la Svezia mentre la Confederazione polacco-lituana manteneva (come al solito) un atteggiamento ambiguo, in particolare nei confronti della Russia.

Nella battaglia di Poltava a comandare le truppe svedesi era lo stesso re Carlo XII, considerato al tempo praticamente il miglior condottiero d'Europa. Da parte russa c'era lo zar Pietro I, che ancora non era «il Grande». Sebbene la Malorossija fosse distante dalle coste del Mar Baltico, Carlo XII intraprese la campagna in quella direzione intuendo che per riportare una vittoria completa e definitiva avrebbe dovuto sbaragliare l'esercito russo. Combattendo sulle terre della Malorossija, si assicurò l'appoggio dell'atamano cosacco Ivan Mazepa, fino ad allora uno degli uomini più fidati dello zar. Il tradimento di Mazepa e la rottura del giuramento aggiunsero una particolare nota drammatica agli scontri tra russi e svedesi sulle terre della Malorossija.

La battaglia di Poltava, indiscutibilmente vinta dalle truppe russe, non pose fine alla grande guerra del Nord ma segnò un finale tragico per la Svezia e per Carlo XII, che fuggì assieme a Mazepa nell'impero ottomano, dove questi, tra l'altro, trovò presto la morte. Nel 1721 Russia e Svezia siglarono il trattato di pace di Nystad, che sancì la vittoria della Russia e le sue acquisizioni territoriali sulle coste del Mar Baltico. Subito dopo la sigla della pace di Nystad il regno russo (Moscovia) venne proclamato impero russo, Pietro I assunse il titolo di imperatore e iniziò a essere chiamato «il Grande». Già nel 1703 Pietro I aveva posto le basi di San Pietroburgo sulla costa del Golfo di Finlandia: nel 1712 fu scelta come capitale ufficiale della Russia.

Cosa ha simboleggiato quindi per i russi e per la storia russa la battaglia di Poltava dall'inizio del Settecento a oggi? Anzitutto la trasformazione – unanimemente riconosciuta – della Moscovia in una grande potenza europea

e dunque mondiale. Uno status conservato fino a oggi e che si è consolidato in particolare con la vittoria su Napoleone, per sempre legata alla battaglia di Borodino nella coscienza dei russi. Per Pietro, così come gradualmente per tutta la Russia e soprattutto per il suo ceto istruito, Poltava segnò anche il momento cruciale in cui la remota Moscovia, un tempo percepita da quelli che oggi definiamo «paesi occidentali» come uno Stato semi-asiatico, divenne uno dei membri di rilievo del «club europeo» o del «concerto europeo». Uno Stato con cui da quel momento avrebbero dovuto intrattenere rapporti non soltanto Stoccolma, da allora isolata, o la provinciale Varsavia, ma le capitali mondiali del tempo: Londra, Parigi, Roma e Berlino.

Poltava rappresenta anche la disfatta dell'esercito europeo più potente dell'epoca guidato dal condottiero migliore dell'Europa dell'epoca – la storia si ripeté un secolo dopo con Napoleone – da parte di un esercito russo regolare ancora in via di composizione. Non solo: fu la disfatta di chi aveva invaso le terre russe, cioè delle truppe di un aggressore, di un occupante.

«Bruciare come uno svedese a Poltava» è un'espressione che nel corso dei secoli ha perso quasi del tutto significato, ma che oggi per i russi e la Russia si è nuovamente colmata di contenuto politico, militare, storico. Al suo interno ha ripreso a suonare un «mito» vittorioso e storicamente fondato che torna concreto: la cosiddetta Europa, che si confronta per l'ennesima volta con la Russia, «brucia come uno svedese a Poltava!».